

Marco Piraino e Stefano Fiorito

L'IDENTITA' FASCISTA
Progetto politico e Dottrina del Fascismo

Edizione del Decennale, 2007 – 2017, riveduta ed ampliata



© 2018 Marco Piraino – tutti i diritti riservati.

ISBN 978-0-244-09353-2

LULU.COM, 2018

... la causa della difficoltà della ricerca della verità non sta nelle cose, ma in noi. Infatti, come gli occhi delle nottole si comportano nei confronti della luce del giorno, così anche l'intelligenza che è nella nostra anima si comporta nei confronti delle cose che, per natura loro, sono le più evidenti di tutte.

Aristotele, Metafisica, II.

Noi rappresentiamo un principio nuovo nel mondo, noi rappresentiamo la antitesi netta, categorica, definitiva di tutto il mondo della democrazia, della plutocrazia, della massoneria, di tutto il mondo, per dire in una parola, degli immortali principi dell' '89.

MUSSOLINI, " Se avanzo, seguitemi... ", 7 aprile 1926.

La Rivoluzione fascista non è soltanto il privilegio e lo sforzo dell'Italia, ma la parola d'ordine e la speranza del mondo. »

MUSSOLINI, Messaggio per l'XI annuale della Rivoluzione, 28 ottobre 1933.

Forse che ignorando o non conoscendo a fondo il pensiero del Duce si può affermare di essere fascisti? Noi diciamo di no. Che il fascismo non è istinto ma educazione, e perciò è conoscenza della sua mistica, che è conoscenza di Mussolini.

Niccolò Giani, direttore della scuola di mistica fascista, 1937.

L'Identità Fascista - progetto politico e dottrina del fascismo - Edizione del Decennale 2007/2017, riveduta ed ampliata. Lulu.com, 2018.

© 2018 Marco Piraino – tutti i diritti riservati. ISBN 978-0-244-09353-2

L'Associazione **"IlCovo – Studio del Fascismo mussoliniano"**, con la sua attività politico-culturale svolta a mezzo della rete internet, dal 2006 contribuisce in modo decisivo alla conoscenza ed all'approfondimento dei fondamenti dottrinali del Fascismo, dal punto di vista della ricerca storica e politologica: (<http://ilcovo.mastertopforum.net>). Col dichiarato intento di voler proseguire lungo questo percorso e facendo un ulteriore salto di qualità che va oltre il limite della realtà virtuale, inaugura la collana editoriale **"Biblioteca del Covo - scritti dottrinali e politici del Fascismo"**, che presenta delle ricerche storiche originali attinenti la Dottrina del Fascismo nonché una serie di ristampe inerenti documenti originali del ventennio fascista, spesso assai rari, tutti ormai introvabili sul mercato editoriale e non sempre di facile consultazione nelle biblioteche pubbliche. Documenti che è necessario salvare per la loro importanza ai fini della comprensione storica e politica del regime mussoliniano. La presente collana, strutturata in forma di "archivio storico", vuole costituire dunque uno strumento aggiuntivo di approfondimento della realtà politica del Fascismo. Essa si propone il compito di guidare il lettore-ricercatore in un percorso di studio virtuoso, capace di produrre prove documentate oggettive che contribuiscano ulteriormente a rendere identificabili univocamente i tratti ideologici essenziali dell'identità fascista, senza perciò indulgere a interpretazioni contingenti frutto di propaganda politica interessata e/o strumentalizzazioni di tipo elettoralistico. Consci dell'importanza e della responsabilità derivanti dal proposito di realizzare tale opera editoriale indirizzata ad una maggiore comprensione politica e storica di un movimento epocale nel percorso delle vicende umane, finalità invero sempre portate avanti dall'associazione **"IlCovo"**, ci auguriamo che un siffatto archivio attinente "fonti primarie", altrimenti difficilmente reperibili, possa essere utilizzato tanto da un crescente numero di ricercatori specialisti, quanto dai semplici ancorché numerosi cultori della materia, a tutti i quali da sempre è rivolta l'attività della nostra associazione, senza la quale, sentiamo il preciso obbligo morale di puntualizzarlo, nulla di tutto ciò sarebbe mai stato possibile realizzare.

Marco Piraino - Stefano Fiorito.

Indice

Premessa all'edizione del Decennale	p. 5
Prefazione	p. 15
Introduzione: sintesi storica del progetto totalitario fascista	p. 17
Cap. 1 Sviluppi dell'idea fascista nei documenti politici	p. 63
Cap. 2 Essenza dottrinale del Fascismo	p. 109
Cap. 3 Il Fascismo come concezione politica religiosa	p. 170
Cap. 4 Il corporativismo fascista: leggi e discorsi	p. 196
Cap. 5 La Libia, esempio di progetto politico-sociale fascista	p. 247
Cap. 6 Fascismo e nazionalsocialismo a confronto	p. 289
Cap. 7 "Razzismo fascista" e questione ebraica	p. 308
Cap. 8 Il dopoguerra: l'estrema destra contro il Fascismo	p. 365
Conclusioni	p. 390
Appendice documenti politico-dottrinali	
Doc. 1 La filosofia del Fascismo	p. 398
Doc. 2 Il Partito Fascista – prassi e fini politici	p. 411
Doc. 3 Il Lavoro	p. 417
Doc. 4 Il diritto all'Impero	p. 428
Doc. 5 Lo Stato Nuovo	p. 441
Doc. 6 L'uomo integrale di Mussolini	p. 504
Doc. 7 Mistica fascista	p. 522
Doc. 8 Il pensiero sociale di Mussolini e dinamica del pensiero	p. 533
Doc. 9 Voci del Dizionario di Politica del P.N.F. :	
Dittatura	p. 561; Gerarchia p. 565; Persona p. 568; Regime p. 587
Bibliografia generale	p. 600
Indice dei nomi	p. 612
Postfazione	p. 617

Premessa all'Edizione del Decennale - 2007 / 2017

A dieci anni dalla pubblicazione de ***“L’Identità Fascista – progetto politico e dottrina del Fascismo”*** avvenuta agli inizi del 2007, possiamo affermare con legittima soddisfazione che il nostro libro ha fatto letteralmente il giro del mondo, contribuendo a cambiare l’approccio scientifico allo studio dell’ideale fascista, aprendo (come ha rilevato qualcuno) dibattiti d’analisi e d’interpretazione. Un testo che ha costituito, a suo modo, un piccolo caso editoriale, pur partendo nell’indifferenza generale del mondo accademico italiano e proseguendo con il vero e proprio ostracismo politico decretato da alcuni gruppi, tanto a destra quanto a sinistra. Ma questa, ormai, è storia vecchia! Oggi, infatti, il saggio ha al suo attivo centinaia di copie vendute in tutto il mondo, figurando nelle biblioteche di prestigiosi atenei internazionali come la *Harvard University* e la *Chicago University* negli Stati Uniti, nella *Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine* in Francia, all’*European University Institute* di Firenze e persino nella biblioteca dello *Yad Vashem* di Gerusalemme, vantando numerosi apprezzamenti e recensioni, alcune delle quali scritte da docenti di chiara fama internazionale (1). Da quell’opera iniziale, nel solco che essa ha tracciato, sono nati tutti i nostri lavori successivi, nessuno escluso, compresi quelli pubblicati nella collana editoriale *“Biblioteca del Covo”*, ognuno dei quali, possiamo dirlo senza alcun dubbio, rappresenta un ideale corollario a completamento del nostro primo impegno editoriale. Dunque, a tutti gli effetti, qualificabili come parti integranti del libro in questione, che lo completano in modo armonico. In base a questa constatazione è nata la necessità di voler presentare tale materiale, altrimenti frammentario, riunito in un’unica opera omogenea, che restituisca l’evidente continuità di una ricerca ultradecennale, pur mantenendo sempre inalterate le premesse metodologiche. Uno studio che ci ha mostrato negli anni un’immagine via via più ricca, chiara e coerente a livello ideologico-dottrinale di quel fenomeno politico epocale che è il Fascismo, confermando pienamente la bontà di quel che avevamo scritto oltre un decennio addietro. In dettaglio, la nuova edizione del Decennale si presenta più che raddoppiata nel numero di pagine complessivo, passando dalle 274 pagine dell’edizione 2007 alle attuali 620! Ogni capitolo è stato riveduto ed ampliato, dall’introduzione, alle conclusioni, passando per i capitoli sul corporativismo fascista, sul

confronto tra Fascismo e nazismo e sul “razzismo fascista”. In più, il capitolo che nelle edizioni 2007-2008 era denominato “documenti e dottrina del fascismo”, è stato rinominato, diviso in due parti e sviluppato ulteriormente, includendovi l’articolo pubblicato nel 2014 sul numero 28 della rivista ispano-americana di Storia delle idee “*La Razon Historica*” ed intitolato *L’essenza dottrinale del Fascismo*. Completamente nuovi risultano poi il capitolo 3 (tratto dal nostro testo “*Pro-Caesarè*” del 2014), il capitolo 5 (ugualmente pubblicato nel 2015 sul numero 31 della rivista *La Razon Historica* con il titolo “*L’Italia fascista e la colonizzazione demografica della Libia*”) e il capitolo 8 (tratto in parte dal nostro “*L’estrema destra contro il fascismo*” del 2011). La novità assoluta di questo saggio, dal punto di vista della ricerca, risiede nel metodo di approccio innovativo allo studio del totalitarismo mussoliniano, tornando alle fonti primarie e utilizzando senza preconcetti di sorta una vasta mole di documenti ufficiali di parte fascista. In breve, abbiamo preso sul serio quel che gli stessi teorici fascisti definivano come “essenza ideologico-dottrinale del Fascismo”, denunciando e superando, in tale modo, i limiti dovuti ad evidenti pregiudiziali politiche di varia estrazione presenti nelle interpretazioni maggiormente diffuse a livello accademico. Così facendo, abbiamo restituito alla misconosciuta cultura politica fascista la dignità scientifica che le compete, ponendo fine al paradosso assurdo che vedeva assicurato a tutti gli ambiti del composito mondo culturale antifascista il diritto di esprimere “pareri autorevoli” in merito al Fascismo, ma che vedeva preclusa tale possibilità proprio ai fascisti! La “cultura accademica ufficiale” ha assorbito e sviluppato i cambiamenti socio-politici avvenuti a cavallo tra il XX e il XXI secolo. Il crollo generalizzato dei regimi marxisti e l’odierna crisi prodotta dai sistemi liberali con la globalizzazione, hanno favorito lo sviluppo di una “nuova egemonia” politico-culturale: il marxismo filosofico-politico ha ceduto il passo al “progressismo democratico”, che nelle sue varie forme, da quelle figlie del “liberalismo classico” a quelle vicine alla social-democrazia, permea ormai l’intera società occidentale, generando l’ennesimo assioma antifascista indiscutibile. All’ombra di tale dogma, l’apparente scontro tra la “scuola liberale” e quella “marxista” (relativa alla “vulgata antifascista” di defeliciana memoria), si è andato esaurendo in una diversa demonizzazione del fenomeno fascista, i cui effetti nefasti, come ci mostra in modo desolante l’attualità recente, si manifestano addirittura nel varo di apposite norme

legislative persecutorie limitanti la libertà di pensiero, evidentemente frutto di decisioni prese da un potere politico arrogante e timoroso, il cui intento palese è quello di intimidire gli studiosi indipendenti ed impedire gli sviluppi di una seria ricerca come la nostra, che faccia, cioè, piena luce sulla natura e gli scopi del movimento mussoliniano, senza pregiudizi e moralismi ipocriti di sorta e senza indulgere verso false interpretazioni precostituite di comodo, favorevoli agli odierni equilibri della politica. Lungi dal lasciarci intimidire da chicchessia, la nostra decennale ricerca, ha ugualmente evidenziato in modo inconfutabile anche questa “sostituzione di paradigma” a livello politico-culturale, con le conseguenti ripercussioni nell’ambito della ricerca storica sul Fascismo. Naturalmente, nello sviluppare le nostre analisi, siamo venuti necessariamente in contatto con gli esponenti del “sapere accademico ufficiale”, tentando di instaurare con essi uno schietto ma proficuo confronto, ovvero, senza mancare di evidenziarne tanto i limiti quanto il valore attinente la produzione di alcuni studi di innegabile pregio per i particolari aspetti in cui questi si diffondono. Tuttavia, proseguendo coerentemente lungo il percorso inaugurato nel 2007, non potevamo che giungere ad una critica radicale di tale storiografia, elaborando a nostra volta, una interpretazione originale ed unica nel suo genere, che è quella esposta in questo libro, dove siamo riusciti finalmente a svelare integralmente teoria e prassi del progetto politico totalitario fascista, senza tralasciarne alcun aspetto e smantellando innumerevoli luoghi comuni errati attinenti la sua mancata comprensione. Un testo tanto audace quanto rigoroso e ben documentato. Una vera e propria "summa ideologica" con la quale le scienze politiche e la storiografia dovranno necessariamente confrontarsi!

Marco Piraino e Stefano Fiorito, settembre 2017

Capitolo 7

“Razzismo fascista” e questione ebraica

Questione molto dibattuta e soprattutto stigmatizzata in ogni modo è quella inerente il presunto razzismo sterminatore fascista. Non si lasci fuorviare il lettore dall'uso che abbiamo testé fatto del termine “presunto”. Gli ultimi tre decenni del secolo passato hanno decretato non solo legittimo, ma obbligatorio l'uso di questa parola in relazione all'ideologia ed alla prassi del regime fascista. Uno dei più approfonditi studi italiani a riguardo (forse l'unico studio storico!) rimane quello di De Felice. Il suo volume *“Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo”*²⁴⁹ illustra in modo chiaro, alla luce dei fatti e della moltitudine di documenti raccolti come il Fascismo non solo non avesse una base ideologica razzista, ma che le leggi cosiddette “razziali” scaturirono essenzialmente da una serie di avvenimenti politici internazionali imprevedibili e non già a causa di “inevitabili” sbocchi di natura ideologica riguardanti presunte affinità dottrinarie col nazismo. Il che ovviamente non muta il giudizio morale negativo al riguardo, ma sicuramente chiarisce motivazioni, responsabilità e relazioni con i principi stessi del Fascismo il quale, nella dottrina e nella pratica politica, non ebbe mai principi razzisti nel senso che noi siamo abituati a dare a tale termine e che del resto, è risaputo, raccolse nelle sue fila ebrei di ogni estrazione sociale. La prima biografia ufficiale di Mussolini fu l'amica ebrea Margherita Sarfatti²⁵⁰, tra gli ideologi del fascismo troviamo l'ebreo Angelo Oliviero Olivetti²⁵¹, grande teorico del *sindacalismo nazionale*. L'ebreo Aldo Finzi fu ministro dell'economia nel governo fascista quando scoppiò il caso

²⁴⁹ R. De Felice, *Storia degli Ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1961 - 1993.

²⁵⁰ M. Sarfatti, *Dux*, Milano, 1926.

²⁵¹ A. O. Olivetti, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, Roma, 1984.

Matteotti. Israelite furono molte delle camicie nere presenti nelle file dello squadristo, come pure molti uomini politici ed esponenti delle forze armate, durante gli anni del Regime. Il caso “antisemita” scoppiò in un momento ben preciso. Esso va inserito in un contesto storico particolare, assumendo connotazioni peculiari. Precisiamo subito che nel periodo antecedente il 1938, anno della promulgazione delle leggi, l’Europa intera era impressionata dall’ascesa politico-economica della principale nazione sconfitta nel primo conflitto mondiale: la Germania, guidata dal partito nazionalsocialista o nazista. L’Italia fascista, al tempo della ascesa del nazismo, era in una fase di faticosa ripresa, a causa delle negative congiunture economiche internazionali, e guardava con diffidenza e con disprezzo alla politica ed alle teorie del partito della svastica. La politica estera italiana cercava infatti di impedire i pericolosi rigurgiti nazionalisti propri del nazismo in un’area europea dove essa aveva grossi interessi. Più in generale, l’orientamento italiano era improntato ad una stretta collaborazione in senso europeo, tesa però alla revisione dei trattati di pace firmati dopo il 1918 ed alla partecipazione trasversale di più nazioni per arrivare alla realizzazione di un nuovo equilibrio politico in Europa, includendo anche quelle sconfitte nel Primo conflitto mondiale.²⁵² Tale orientamento è confermato dalle conferenze, dai protocolli, dalle trattative e dalle relazioni che l’Italia intrecciò a livello internazionale in quel periodo. L’ascesa del partito nazista, rese più urgente e necessaria una rivalutazione della situazione politica nel vecchio continente. Questo fatto impresso una svolta nella politica estera italiana e determinò la volontà di arrivare a spegnere le velleità tedesche con una serie di conferenze a livello europeo che rivedessero i Trattati una volta per tutte e che vincolassero le nazioni più importanti in un patto politico di collaborazione multilaterale. Una serie di accordi siglati tra il 1933 ed il 1938, avrebbero potuto culminare nell’instaurazione di un tale

²⁵² E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, Roma - Bari, nuova ediz. 2000.

nuovo equilibrio. Il 1934 vide l'incontro, sempre chiesto dal "Führer" e fino ad allora mai ottenuto, tra Mussolini ed Hitler. Incontro scaturito dalla nuova situazione europea e dalle ambizioni tedesche di espansione e rivendicazione di alcuni territori di lingua tedesca come ad esempio l'Austria. L'eventualità di un'Austria annessa al *Reich* nazista mise l'Italia in una situazione di emergenza per se stessa e per l'Europa. La Germania al Brennero era un pericolo temibile sia per il popolo italiano che per le nazioni europee vicine. Nel luglio del 1934, un mese dopo l'incontro tra i "dittatori", i nazisti uccisero il primo ministro austriaco Dolfuss (amico personale di Mussolini) ed Hitler minacciò l'invasione di quel paese. Per tutta risposta Mussolini dichiarò apertamente che l'Italia e l'Europa non avrebbero permesso che la sovranità dell'Austria fosse violata. Il governo Italiano mobilitò l'esercito in assetto di guerra al Brennero. La nazione era in stato di allerta. Si fu sull'orlo di uno scontro con la Germania. Ma nel resto dell'Europa non accadde assolutamente nulla. A dispetto delle regole della Società delle Nazioni, a dispetto dei patti firmati, a dispetto della violazione della Germania, non fu preso alcun provvedimento a suo carico. L'Italia fascista rimase sola ad affrontare le pretese tedesche. Nonostante la defezione generale di paesi quali Francia e Gran Bretagna ai danni di una nazione alleata e di grande importanza per gli equilibri europei come l'Italia di Mussolini, la minaccia nazista venne rigettata dai paesi "democratici", mentre i governi inglese e francese preferirono accordarsi segretamente con la Germania, a dispetto delle stesse clausole sul riarmo previste dal trattato di Versailles.²⁵³ Hitler non volle però scontrarsi con il Duce, con il quale intendeva invece accordarsi. Non volle isolarsi, non intendendo perdere la possibilità di avere un punto strategico e di appoggio determinante come la nazione di Mussolini. L'allarme rientrò e la Germania fu portata a più miti consigli. La grande impressione sfavorevole riportata per la defezione delle potenze europee

²⁵³ R. Lamb, *Mussolini e gli inglesi*, Milano, 1998.

nondimeno colpì il Duce in modo enorme. Dopo questi gravi fatti si aprì per l'Italia fascista la porta dell' "avventura africana" in Etiopia. La propaganda fascista stigmatizzò la situazione di arretratezza e di barbarie del governo abissino. Prendendo spunto da un incidente di confine incorso tra le due nazioni, dichiarò la guerra affermando di voler fondare un nuovo "impero" italiano e fascista, portatore di una nuova civiltà. Questo passo non fu intrapreso però senza intavolare le necessarie azioni diplomatiche. Furono stipulati accordi regolari, segreti o taciti, tra il governo italiano e le cosiddette "democrazie" imperiali quali Francia e Inghilterra, che non si mostrarono in linea di principio ostili alla rivendicazione italiana. Inoltre, nonostante formalmente l'Etiopia fosse membro della Società delle Nazioni, il suo Stato era soggetto ad un Governo tribale arretrato, che legalizzava di fatto schiavitù e torture, che non condivideva la politica degli Stati membri e non era determinante per gli equilibri internazionali. Tra l'altro, l'esempio negativo riguardo il disinteresse mostrato per il caso austriaco dagli altri paesi, spinse Mussolini ad essere certo che gli accordi tra l'Italia e le "democrazie" imperiali sarebbero stati rispettati. A causa però dei cambiamenti politici avvenuti in Europa in quel periodo, ovvero l'avvento in Francia del Governo "socialista" del *fronte popolare* di Blum e la presenza al ministero degli esteri inglese di Eden, avverso a Mussolini e più propenso, piuttosto, ad accordarsi con Hitler, la posizione delle cosiddette "democrazie" cambiò all'improvviso, rinnegando di fatto accordi ed intese precedentemente stipulate col governo italiano. L'Italia venne "sanzionata" dalla Società delle Nazioni (antenato dell'attuale O.N.U.), ovvero, vennero presi provvedimenti legali ed economici a livello internazionale a suo carico. Essa fu dunque, di fatto, politicamente isolata.²⁵⁴ Questo avvenimento così grave, oltre ad aver provocato la rottura dei rapporti con le nazioni "sanzioniste" (ben 52!), fra le quali in primis Francia ed Inghilterra, diede lo

²⁵⁴ Ibidem, ma anche N. Farrell, *Mussolini*, op. cit.

spunto alla Germania per “ricattare” in modo velato il governo italiano. Il *Reich hitleriano* non solo riconobbe subito, formalmente e di fatto (con tutto quello che ne conseguiva), la conquista italiana in africa, ma si schierò anche economicamente con essa. Ciò mise la Germania stessa in una posizione di netto vantaggio e di preminenza nelle relazioni diplomatiche col governo fascista. Mentre l'Italia era isolata dagli altri stati, il Governo tedesco stipulava accordi economici con quest'ultima, ne sosteneva il riarmo, appoggiandone contemporaneamente la politica estera. Ciò non impedì, però, ad Hitler di fare segretamente il doppio gioco, rifornendo contemporaneamente di armamenti l'esercito etiope in modo nascosto. Il fine è chiaro. Il dittatore tedesco intendeva alimentare e far degenerare il conflitto anche in una guerra europea, affinché l'Italia, ormai isolata diplomaticamente, fosse costretta a rivolgersi definitivamente alla Germania, ovviamente pronta a sostenerla ma facendo pesare con gli interessi il proprio appoggio. Quello dell'ottobre 1935 (data dell'inizio delle ostilità con l'Etiopia) può essere definito a buon diritto come il vero “spartiacque” nella politica internazionale dell'Italia fascista. La campagna d'Etiopia innescò una reazione a catena i cui effetti si riverberarono anche sulle decisioni di politica interna. L'isolamento politico italiano determinò l'avvicinamento alla Germania; l'avvicinamento alla Germania una serie di altri fatti, tra cui l'inizio della politica di discriminazione razziale anti giudaica. E' parere unanime che la politica antisemita del governo fascista sia scaturita principalmente dalle necessità provocate dall'avvicinamento alla Germania. Vi sono certamente delle concause, le quali però non sarebbero probabilmente approdate a questi provvedimenti se il contesto politico internazionale non fosse stato quello cui abbiamo accennato. Una di esse fu costituita certamente dall'atteggiamento da principio ambiguo e poi generalmente ostile del mondo ebraico internazionale attraverso le proprie istituzioni (eccettuate alcune frange del sionismo, soprattutto quello revisionista, che, fino al 1938, dimostrarono strumentalmente simpatia quando

non addirittura vera e propria ammirazione con evidenti intenti di emulazione tanto verso il Fascismo quanto verso Mussolini²⁵⁵). Ad esempio, ricordava il mistico fascista Guido Pallotta, durante il viaggio ufficiale in America nell'ottobre del 1934 con gli studenti fascisti del G.U.F., che gli unici ad organizzare due presidi antifascisti, alla New York University, erano stati gli studenti israeliti, sebbene i loro coetanei italiani fossero intervenuti in massa interrompendo la manifestazione e cantando *Giovinezza*; al riguardo così commentava: “Evidentemente gli ebrei d’America sono ignorantissimi delle cose nostre, al punto di confondere l’equanimità fascista verso gli israeliti con le vessazioni di altri paesi”.²⁵⁶ Netta poi era stata l’avversione e l’opposizione tenuta dalle comunità ebraiche mondiali rispetto al progetto di conquista dell’Etiopia da parte di Mussolini, cosa che non dovette risultare di certo gradita al Governo fascista italiano. Indiscutibilmente tale avvenimento, inserito nel contesto del “boicottaggio societario”, non fu privo di conseguenze, ma queste non sarebbero probabilmente approdate nella promulgazione di una legislazione antisemita *ad hoc* se non si fossero verificati fatti internazionali significativi come quelli testé accennati. Tuttavia, sebbene la costituzione di quello che, da un discorso di Mussolini, fu chiamata “*Asse Roma - Berlino*”, dovette imporre una revisione ed una reimpostazione della politica estera italiana nei confronti dei tedeschi, l’avvicinamento dell’Italia alla Germania non provocò un cambiamento repentino e definitivo nei principi base della politica estera del governo fascista. Mussolini non aveva ancora deciso di schierarsi per una fazione piuttosto che per un’altra. Aveva solo accettato di instaurare un rapporto di collaborazione con la Germania. Ovviamente, con intenti provocatori nei confronti delle “demoplutocrazie sanzionate”, ma senza finalità

²⁵⁵ Sulle relazioni tra mondo ebraico e Italia fascista risulta davvero illuminante la raccolta di documenti relativa ai contatti tra ebrei e Fascismo compilata dal ricercatore Andrea Giacobazzi, “*Il Fez e la Kippah*”, Parma, 2012.

²⁵⁶ Aldo Grandi, *Il gerarca col sorriso - L’archivio segreto di Guido Pallotta, protagonista dimenticato del fascismo*, Milano, 2010, p. 131.

irreversibili. Di alleanza con la Germania non si parlò infatti fino al 1939. Ovvero dopo tre anni dalla nascita dell' "Asse". Ed anche in questo caso le motivazioni furono complesse e figlie più di avvenimenti politici contingenti che non dipendenti da presunte identità ideologiche tra Fascismo e nazismo. La causa principale che determinò l'introduzione della legislazione antisemita, secondo Renzo De Felice, va ricercata in una specifica necessità del governo fascista, ovvero l'impossibilità per l'Italia di avere altrimenti rapporti diplomatico-politici paritetici con la Germania nazista e quindi l'esigenza di acquisire fiducia da parte del governo tedesco. Fiducia che era necessaria nella prospettiva italiana al fine di conseguire il ruolo di fattore determinante nelle decisioni di politica estera del *Terzo Reich* e così rimanere in una posizione di sostanziale equilibrio all'interno del già precario scacchiere europeo, assumendo così l'Italia il ruolo di "ago della bilancia" degli equilibri politici europei. Sempre De Felice conclude, dopo aver esaminato svariati documenti, che il governo italiano voleva evitare il paradosso di far trovare seduti allo stesso tavolo un esponente nazista con un diplomatico, politico o industriale italiano ebreo.²⁵⁷ Vista l'importanza che il Governo tedesco assegnava alla "razza", ed al ruolo ideologico che essa aveva nella concezione nazista, era impossibile che dall'avvicinamento tra Italia e Germania non scaturisse prima o poi una politica quantomeno di "temporanea discriminazione" nei confronti degli israeliti. Questo in sintesi il quadro generale della situazione. Sicuramente poco approfondito, per ovvi motivi, ma sufficiente per avere un'idea meno approssimativa di quali fossero i reali motivi di una scelta che riteniamo non possa correttamente essere definita come inevitabile in virtù di presunte affinità di tipo ideologico, come purtroppo fin troppo spesso è stata impropriamente qualificata dalla "vulgata storiografica antifascista". A confermare questa affermazione ci sono molteplici fatti. Ad esempio il comportamento,

²⁵⁷ R. DeFelice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, op. cit.

altrimenti inspiegabile, tenuto durante tutto il corso della Seconda guerra mondiale dal governo fascista in Europa nei confronti degli ebrei braccati dai nazisti. Gli italiani, all'ombra del Governo di Mussolini, a mezzo del Ministero degli esteri e dell'esercito, nei territori occupati dalle proprie truppe, salvarono la vita ad un numero altissimo di ebrei, togliendoli di fatto dalle grinfie dei tedeschi. Insomma, va detto a chiare lettere e senza ipocrisie moralistiche che le famigerate leggi "antisemite" del regime fascista, concretamente, disumane non furono, tenuto conto che nel loro contenuto miravano alla "separazione" dal corpo della nazione italiana, non già alla eliminazione fisica, dell'elemento ebraico e che vennero applicate con alcune significative deroghe, riguardanti gli ebrei benemeriti nei confronti dell'Italia e della causa fascista, dunque in maniera a dir poco blanda. Ciò non vuol dire che non siano stati provvedimenti eticamente e moralmente da condannare, anche se, a nostro parere, tutto questo sicuramente ne mitiga la gravità in sede di giudizio storico e politico. Come abbiamo avuto modo di osservare, infatti, la concezione fascista della "Nazione" risultava fortemente incompatibile con il concetto biologico di razza. Così, la legislazione "razziale" fu inserita nel contesto dottrinario in modo tale che non urtasse frontalmente con i principi ideologici sempre enunciati nel Fascismo e da Mussolini. La campagna "antisemita" ebbe tratti peculiari suoi propri, cercando di mostrare autonomia ideologica rispetto a quanto professato dai seguaci di Hitler ed insieme volontà di coerenza coi principi dottrinali fascisti. La propaganda stigmatizzava lo "spirito ebraico", la morale ebraica era additata come incompatibile con lo spirito dell' "Italiano Nuovo" creato dal Regime fascista e fondato sul principio... *"che l'individuo non può esistere se non come cittadino dello Stato e parte di un tutto alle cui necessità deve obbedire"*... giacché, continuava Carlo Costamagna sul Dizionario di politica del P.N.F., *"La comunità nazionale, in quanto Stato-Popolo, raggiunge un valore superiore ad ogni altra associazione e costituisce il compendio di ogni valore terrestre e temporale"*.²⁵⁸ Perciò, il cittadino italiano ebreo che guardava ai

propri correligionari come ai suoi veri connazionali ed al “nuovo Israele” come alla sua vera patria cui aspirare, non poteva rimanere tale, cioè obbedire ad una propria etica particolare, obbedendo simultaneamente e lealmente anche a quella della “Nuova Italia” di Mussolini, questo, almeno, secondo il Governo fascista. Le leggi, quindi, piuttosto che concentrarsi, come in Germania, su presunte e inconciliabili differenze biologico-razziali, puntarono, piuttosto, su un contenuto che denunciasse il settarismo insito nella “morale ebraica”, ritenuta antitetica allo spirito romano e universale dell’ “italiano nuovo del Fascismo”.

Nel sistema legislativo degli stati totalitari domina dunque il proposito di assicurare l'unità della nazione, anche chiudendo agli estranei di razza ebraica l'accesso alla vita familiare, alla vita economica, alla vita politica della comunità. Per quanto si parli di una difesa dell'unità della razza e della purezza del sangue, la preoccupazione è per eccellenza di ordine morale e politico. Se lo stato — popolo costituisce una comunione di vita per i componenti, ciò che i nazionalsocialisti esprimono con la parola *Volksgenossenschaft*, è ragionevole che da esso siano esclusi quei soggetti che per la fondata presunzione di una cattiva formazione educativa, si ritengono inadatti a comprendere le finalità superiori della società politica nazionale. Al riguardo la deliberazione del Gran Consiglio dell'ottobre 1938 ricordò che « l'ebraismo mondiale specie dopo l'abolizione della massoneria, era stato l'animatore dell'antifascismo in tutti i campi e che l'ebraismo estero o italiano fuoruscito era stato, in taluni periodi culminanti come nel 1924-25 e durante la guerra etiopica, unanimemente ostile al Fascismo ». ²⁵⁹

Insomma, si volle ottenere sul piano della politica estera un risultato vantaggioso che comunque fosse conseguibile cercando di conciliare le esigenze ideologiche specifiche presenti nella *Dottrina del Fascismo*. Tuttavia, nella legislazione “razziale” italiana, l'ebreo “patriota”, l'ebreo fascista, l'ebreo “benemerito” agli occhi dello Stato, poteva perdere la sua “caratteristica razziale ebraica” ed essere così “arianizzato”. Per tutti gli altri, invece, si provvide

²⁵⁸ In *Dizionario di Politica del Partito Fascista*, Antologia, Vol. 2, op. cit., p. 171.

²⁵⁹ Idem, p. 407.

affinché fossero “separati” dalla comunità nazionale, pensando a realizzare a spese dello Stato, per essi, appositi istituti e organismi. Questo, a grandi linee, fu il contenuto dei “*Provvedimenti per la difesa della razza italiana*” che di seguito riportiamo:

DECRETO-LEGGE 17 novembre 1938-XVII, n. 1728 ²⁶⁰

Provvedimenti per la difesa della razza italiana

VITTORIO EMANUELE III PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE RE D'ITALIA IMPERATORE D'ETIOPIA.

Ritenuta la necessità urgente ed assoluta di provvedere; Visto l'art. 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche; Sentito il Consiglio dei Ministri; Sulla proposta del DUCE, Primo Ministro Segretario di Stato, Ministro per l'interno, di concerto coi Ministri per gli affari esteri, per la grazia e giustizia, per le finanze e per le corporazioni; Abbiamo decretato e decretiamo:

CAPO I. Provvedimenti relativi ai matrimoni

Art. 1. Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito. Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo.

Art. 2. Fermo il divieto di cui all'art. 1, il matrimonio del cittadino italiano con persona di nazionalità straniera è subordinato al preventivo consenso del Ministero per l'interno. I trasgressori sono puniti con l'arresto fino a tre mesi e con l'ammenda fino a lire diecimila.

Art. 3. Fermo il divieto di cui all'art. 1, i dipendenti delle Amministrazioni civili e militari dello Stato, delle Organizzazioni del Partito Nazionale Fascista o da esso controllate, delle Amministrazioni delle Province, dei Comuni, degli Enti parastatali e delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali non possono contrarre matrimonio con persone di nazionalità straniera. Salva l'applicazione, ove ne ricorrano gli estremi, delle sanzioni previste dall'art. 2, la trasgressione del predetto divieto importa la perdita dell'impiego e del grado.

Art. 4. Ai fini dell'applicazione degli articoli 2 e 3, gli italiani non regnicoli non sono considerati stranieri.

Art. 5. L'ufficiale dello stato civile, richiesto di pubblicazioni di matrimonio, è obbligato ad accertare, indipendentemente dalle dichiarazioni delle parti, la razza

²⁶⁰ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, op. cit.

e lo stato di cittadinanza di entrambi i richiedenti. Nel caso previsto dall'art. 1, non procederà né alle pubblicazioni né alla celebrazione del matrimonio. L'ufficiale dello stato civile che trasgredisce al disposto del presente articolo è punito con l'ammenda da lire cinquecento a lire cinquemila.

Art. 6. Non può produrre effetti civili e non deve, quindi, essere trascritto nei registri dello stato civile, a norma dell'art. 5 della legge 27 maggio 1929-VII, n. 847, il matrimonio celebrato in violazione dell'art. 1. Al ministro del culto, davanti al quale sia celebrato tale matrimonio, è vietato l'adempimento di quanto disposto dal primo comma dell'art. 8 della predetta legge. I trasgressori sono puniti con l'ammenda da lire cinquecento a lire cinquemila.

Art. 7. L'ufficiale dello stato civile che ha proceduto alla trascrizione degli atti relativi a matrimoni celebrati senza l'osservanza del disposto dell'art. 2 è tenuto a farne immediata denuncia all'autorità competente.

CAPO II. Degli appartenenti alla razza ebraica

Art. 8. Agli effetti di legge: a) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica; b) è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera; c) è considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre; d) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo. Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1° ottobre 1938-XVI, apparteneva a religioni diverse da quella ebraica.

Art. 9. L'appartenenza alla razza ebraica deve essere denunciata ed annotata nei registri dello stato civile e della popolazione. Tutti gli estratti dei predetti registri ed i certificati relativi, che riguardano appartenenti alla razza ebraica, devono fare espressa menzione di tale annotazione. Ugual menzione deve farsi negli atti relativi a concessione o autorizzazioni della pubblica autorità. I contravventori alle disposizioni del presente articolo sono puniti con l'ammenda fino a lire duemila.

Art. 10. I cittadini italiani di razza ebraica non possono: a) prestare servizio militare in pace e in guerra; b) esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minori o di incapaci non appartenenti alla razza ebraica c) essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione, ai sensi e con le norme dell'art. 1 R. decreto-legge 18 novembre 1929-VIII, n. 2488, e di aziende di qualunque natura che impieghino cento o più persone, né avere di dette aziende la direzione né assumervi comunque, l'ufficio di amministrazione o di

sindaco; d) essere proprietari di terreni che, in complesso, abbiano un estimo superiore a lire cinquemila; e) essere proprietari di fabbricati urbani che, in complesso, abbiano un imponibile superiore a lire ventimila. Per i fabbricati per i quali non esista l'imponibile, esso sarà stabilito sulla base degli accertamenti eseguiti ai fini dell'applicazione dell'imposta straordinaria sulla proprietà immobiliare di cui al R. decreto-legge 5 ottobre 1936, XIV, n. 1743. Con decreto Reale, su proposta del Ministro per le finanze, di concerto coi Ministri per l'interno, per la grazia e giustizia, per le corporazioni e per gli scambi e valute, saranno emanate le norme per l'attuazione delle disposizioni di cui alle lettere c), d), e).

Art. 11. Il genitore di razza ebraica può essere privato della patria potestà sui figli che appartengono a religione diversa da quella ebraica, qualora risulti che egli impartisca ad essi una educazione non corrispondente ai loro principi religiosi o ai fini nazionali.

Art. 12. Gli appartenenti alla razza ebraica non possono avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana. I trasgressori sono puniti con l'ammenda da lire mille a lire cinquemila.

Art. 13. Non possono avere alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica: a) le Amministrazioni civili e militari dello Stato; b) il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni che ne dipendono o che ne sono controllate; c) le Amministrazioni delle Province, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e degli Enti, Istituti ed Aziende, comprese quelle dei trasporti in gestione diretta, amministrate o mantenute col concorso delle Province, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza o dei loro Consorzi; d) le Amministrazioni delle aziende municipalizzate; e) le Amministrazioni degli Enti parastatali, comunque costituiti e denominati, delle Opere nazionali, delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali e, in genere, di tutti gli Enti ed Istituti di diritto pubblico, anche con ordinamento autonomo, sottoposti a vigilanza o a tutela dello Stato, o al cui mantenimento lo Stato concorra con contributi di carattere continuativo; f) le Amministrazioni delle aziende annesse o direttamente dipendenti dagli Enti di cui alla precedente lettera e) o che attingono ad essi, in modo prevalente, i mezzi necessari per il raggiungimento dei propri fini, nonché delle società, il cui capitale sia costituito, almeno per metà del suo importo, con la partecipazione dello Stato; g) le Amministrazioni delle banche di interesse nazionale; h) le Amministrazioni delle imprese private di assicurazione.

Art. 14. Il Ministro per l'interno, sulla documentata istanza degli interessati, può, caso per caso, dichiarare non applicabili le disposizioni dell'art 10, nonché dell'art. 13, lett. h): a) ai componenti le famiglie dei caduti nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola e dei caduti per la causa fascista; b) a coloro che si

trovino in una delle seguenti condizioni: 1) mutilati, invalidi, feriti, volontari di guerra o decorati al valore nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola; 2) combattenti nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola che abbiano conseguito almeno la croce al merito di guerra; 3) mutilati, invalidi, feriti della causa fascista; 4) iscritti al Partito Nazionale Fascista negli anni 1919-20-21-22 e nel secondo semestre del 1924; 5) legionari fiumani ; 6) abbiano acquisito eccezionali benemerienze, da valutarsi a termini dell'art. 16. Nei casi preveduti alla lett. b), il beneficio può essere esteso ai componenti la famiglia delle persone ivi elencate, anche se queste siano premorte. Gli interessati possono richiedere l'annotazione del provvedimento del Ministro per l'interno nei registri di stato civile e di popolazione. Il provvedimento del Ministro per l'interno non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale.

Art. 15. Ai fini dell'applicazione dell'art. 14, sono considerati componenti della famiglia, oltre il coniuge, gli ascendenti e i discendenti fino al secondo grado.

Art. 16. Per la valutazione delle speciali benemerienze di cui all'art. 14 lett. b), n. 6, è istituita, presso il Ministero dell'interno, una Commissione composta del Sottosegretario di Stato all'interno, che la presiede, di un Vice Segretario del Partito Nazionale Fascista e del Capo di Stato Maggiore della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.

Art. 17. E' vietato agli ebrei stranieri di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo.

CAPO III. Disposizioni transitorie e finali

Art. 18. Per il periodo di tre mesi dalla data di entrata in vigore del presente decreto, è data facoltà al Ministro per l'interno, sentita l'Amministrazione interessata, di dispensare, in casi speciali, dal divieto di cui all'art. 3, gli impiegati che intendono contrarre matrimonio con persona straniera di razza ariana.

Art. 19. Ai fini dell'applicazione dell'art. 9, tutti coloro che si trovano nelle condizioni di cui all'art. 8, devono farne denuncia all'ufficio di stato civile del Comune di residenza, entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto. Coloro che non adempiono a tale obbligo entro il termine prescritto o forniscono dati inesatti o incompleti sono puniti con l'arresto fino ad un mese e con l'ammenda fino a lire tremila.

Art. 20. I dipendenti degli Enti indicati nell'art. 13, che appartengono alla razza ebraica, saranno dispensati dal servizio nel termine di tre mesi dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

Art. 21. I dipendenti dello Stato in pianta stabile, dispensati dal servizio a norma dell'art. 20, sono ammessi a far valere il diritto al trattamento di quiescenza loro spettante a termini di legge. In deroga alle vigenti disposizioni, a coloro che non hanno maturato il periodo di tempo prescritto è concesso il trattamento

minimo di pensione se hanno compiuto almeno dieci anni di servizio; negli altri casi e' concessa una indennità pari a tanti dodicesimi dell'ultimo stipendio quanti sono gli anni di servizio compiuti.

Art. 22. Le disposizioni di cui all'art. 21 sono estese, in quanto applicabili, agli Enti indicati alle lettere b),c),d),e),f),g),h), dell'art. 13. Gli Enti, nei cui confronti non sono applicabili le disposizioni dell'art. 21, liquideranno, ai dipendenti dispensati dal servizio, gli assegni o le indennità previste dai propri ordinamenti o dalle norme che regolano il rapporto di impiego per i casi di dispensa o licenziamento per motivi estranei alla volontà dei dipendenti.

Art. 23. Le concessioni di cittadinanza italiana comunque fatte ad ebrei stranieri posteriormente al 1° gennaio 1919 si intendono ad ogni effetto revocate.

Art. 24. Gli ebrei stranieri e quelli nei cui confronti si applichi l'art. 23, i quali abbiano iniziato il loro soggiorno nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo posteriormente al 1° gennaio 1919, debbono lasciare il territorio del Regno, della Libia e dei possedimenti dell'Egeo entro il 12 marzo 1939-XVII. Coloro che non avranno ottemperato a tale obbligo entro il termine suddetto saranno puniti con l'arresto fino a tre mesi o con l'ammenda fino a lire 5.000 e saranno espulsi a norma dell'art. 150 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con R. decreto 18 giugno 1931-IX, n. 773.

Art. 25. La disposizione dell'art. 24 non si applica agli ebrei di nazionalità straniera i quali, anteriormente al 1° ottobre 1938-XVI: a) abbiano compiuto il 65° anno di età; b) abbiano contratto matrimonio con persone di cittadinanza italiana. Ai fini dell'applicazione del presente articolo, gli interessati dovranno far pervenire documentata istanza al Ministero dell'interno entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

Art. 26. Le questioni relative all'applicazione del presente decreto saranno risolte, caso per caso, dal Ministro per l'interno, sentiti i Ministri eventualmente interessati, e previo parere di una Commissione da lui nominata. Il provvedimento non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale.

Art. 27. Nulla è innovato per quanto riguarda il pubblico esercizio del culto e la attività delle comunità israelitiche, secondo le leggi vigenti, salvo le modificazioni eventualmente necessarie per coordinare tali leggi con le disposizioni del presente decreto.

Art. 28. E' abrogata ogni disposizione contraria o, comunque, incompatibile con quella del presente decreto.

Art. 29. Il Governo del Re è autorizzato ad emanare le norme necessarie per l'attuazione del presente decreto. Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge. Il DUCE, Ministro per l'interno, proponente, è autorizzato a presentare relativo disegno di legge. Ordiniamo che il presente

decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e farlo osservare.

Dato a Roma, addì 17 novembre 1938 – XVII ²⁶¹

L'articolo 14 (opportunamente integrato con la legge 13 luglio 1939-XVII, n. 1024) chiarisce quanto accennato riguardo la cosiddetta “*arianizzazione degli israeliti di provata fede fascista*”, dove gli ebrei fascisti che lo desideravano, potevano scegliere volontariamente di essere prima di tutto riconosciuti dallo Stato come tali, facendo espressa richiesta in tal senso, per non venire più considerati quali ebrei ma come italiani fascisti, in base a criteri di natura politica. Al riguardo lo studio della “*discriminazione nella discriminazione*”, ovvero degli ebrei fascisti “esentati” dalle leggi, è decisamente scarso. La lacuna è stata (molto parzialmente!) colmata dalla ricerca della professoressa francese Marie Anne Matard-Bonucci²⁶² :

“In Italia gli ebrei non furono «uguali» di fronte alla persecuzione a causa dell'introduzione di una procedura di discriminazione nella discriminazione. La questione non è stata ancora molto studiata, giacché di solito le storie dell'antisemitismo fascista passano rapidamente sull'argomento: ai limiti intrinseci al carattere confidenziale di alcune fonti si aggiunge probabilmente la divaricazione tra memoria e storia, nonché la volontà di ignorare quelle disposizioni che ebbero l'effetto di dividere di fatto gli ebrei: questo silenzio è la conseguenza di una posizione storiografica che negli ultimi anni ha soprattutto cercato di mettere l'accento sulla severità delle persecuzioni. La legislazione infatti distingueva due categorie di individui di «razza ebraica», i cosiddetti «discriminati» e gli altri: la divisione era fatta in base a criteri politici e «patriottici». Potevano ottenere la categoria di «discriminati» gli ex combattenti delle guerre nazionali e le loro famiglie (la definizione giuridica vi includeva i congiunti, ascendenti e discendenti fino al secondo grado), e i fascisti di lunga data. Queste persone potevano presentare per loro e per le loro famiglie una richiesta di «discriminazione» cosiddetta ordinaria, esaminata da una commissione ad hoc. Inoltre la legge prevedeva la possibilità di discriminare per «meriti eccezionali», la cui natura non era precisata: in questo caso decideva una commissione presieduta dal

²⁶¹ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, op. cit. pp. 576-580.

²⁶² M.A. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna, 2007, pp. 144 -150.

sottosegretario agli Interni. Anche in questa situazione l'esito della domanda era arbitrario e strettamente dipendente dalle relazioni di cui godeva il diretto interessato. [...] D'altra parte la legge cercava di conciliare un obiettivo politico principale — costruire un razzismo all'italiana — con alcune posizioni presenti nelle élite fasciste, che si erano espresse durante la discussione delle leggi razziali, come la concezione della nazione ereditata dal Risorgimento o la sensibilità cattolica. [...] Un'analisi della *Demorazza* del 1942 stimava che la discriminazione era diventata una distinzione con valore politico e morale: «provvedimento di favore che nello stesso elemento ebraico differenzia ed eleva chi possa rivendicare concrete benemeritenze verso la Patria».

(Secondo quanto riportato in una relazione della *“Demografia e Razza”* datata settembre 1941, citata da R. De Felice nel suo lavoro, ... *“in Italia risiedevano circa 45.000 ebrei [nati in Italia] ridotti, oggi, per le emigrazioni all'estero, a circa 39.000.”* N.d.c.)
CATEGORIE DI EBREI DISCRIMINATI (al 28 febbraio 1942):

Beneficio Personale: 2.486

Per estensione: 4.008

Totale: 6.494

La discriminazione presupponeva un complesso iter burocratico. Per beneficiare di questa qualifica, gli interessati dovevano presentare una domanda presso il ministero degli Interni. Su scala locale il prefetto e il segretario federale si pronunciavano sulla domanda. Entrambi potevano condurre una propria inchiesta presso degli informatori secondari (segretari politici, responsabili di organizzazioni sindacali e così via) prima di pronunciarsi. Com'era prevedibile, e nonostante la complessità delle procedure, furono moltissimi a presentare domanda di discriminazione: il 1° giugno 1942 più di 8 mila pratiche erano state avviate per un totale di oltre 15 mila persone, il che equivale a dire che le domande riguardavano più di un terzo degli ebrei italiani. Fra le pratiche a titolo particolare effettivamente trattate, circa 2.400 domande furono accolte e circa 1.800 respinte. Anche le domande di discriminazione per meriti eccezionali erano molto frequenti, ma in questo caso il numero di risposte positive fu molto più basso. La procedura di discriminazione metteva in evidenza, in modo eclatante, il contributo degli ebrei alle guerre nazionali, ma anche il loro apporto non trascurabile alla causa fascista. Altri criteri (in particolare sociali) vennero probabilmente presi in considerazione, ma più per le procedure per meriti eccezionali che per le discriminazioni ordinarie. A Livorno tutte le grandi famiglie imprenditoriali – con qualche eccezione per alcuni membri di una soltanto di esse – ottennero la discriminazione: la maggior parte perché aveva i titoli richiesti e uno solo per «meriti eccezionali». La grande maggioranza dei «rifiutati» (più di un migliaio) lo era per la mancanza dei titoli richiesti. Al contrario

lo statuto di ex combattente permetteva di ottenere quasi sistematicamente quello di discriminato: un centinaio di individui furono però scartati per aver «demeritato» (l'analisi della banca dati informatica costituita dall'Archivio centrale di stato mette in evidenza i risultati seguenti: su 1.137 rifiuti, 111 sono motivati per «demeriti», e 1.004 per «mancanza titoli»). L'analisi delle ragioni invocate riguardo il «demerito» è interessante sotto diversi punti di vista, in quanto si evidenzia la portata delle procedure inquisitorie avviate con la discriminazione: la ricerca dei «demeriti» faceva ricorso a informazioni di carattere politico, professionale e morale. Il demerito politico costituiva il motivo più importante di rifiuto. A volte nelle lotte politiche tra fascisti, nella competizione per un incarico o un posto di responsabilità, il passato politico riaffiorava. Tuttavia la necessità di riunificare la nazione aveva comportato un certo oblio, come anche l'esigenza di ottenere l'appoggio delle élite tradizionali presenti nell'apparato amministrativo dell'età liberale. In teoria una volta smantellati i partiti di opposizione, mandati al confino o imprigionati i loro capi, quando insomma la dittatura si fu ben consolidata, il regime fascista aveva preferito amnistiare la società italiana nel suo insieme. In altre parole, mentre i meriti del passato militante potevano essere valorizzati, come ad esempio la qualifica di fascista antimarcia (cioè aderente al P.n.f. prima della conquista del potere), i demeriti non erano più sanzionati. L'appartenenza al giudaismo permetteva però di tirare fuori gli scheletri dagli armadi, i ricordi di vecchie ruggini: il rifiuto della discriminazione era motivato con un passato socialista, massone, o più in generale antifascista. Per gli ebrei il passato politico «democratico» costituiva quindi un marchio indelebile. La loro persecuzione si accompagnava alla riproposizione del nemico politico.

Viene spontaneo domandarsi come sia stato possibile, per un governo qualificato da taluni addirittura come correo nello sterminio degli israeliti praticato dai nazisti, dichiarare un ebreo nato tale, non più ebreo, a fronte di motivi esclusivamente politici e non «biologici», che rendevano possibile questa dichiarazione con tutte le sue conseguenze. Un'altra incongruità «razziale» era rappresentata dall'articolo inerente la definizione di «ebreo». Esso non era più tale se, nonostante la sua nascita e dunque la conclamata «appartenenza razziale», al 1° ottobre 1938 risultava aderire ad altro credo (art. 8 della legge). Non c'è bisogno di proseguire per concludere che la stessa legge contraddice ampiamente il concetto biologico di razza su cui apparentemente basa la propria impostazione; addirittura

l'articolo 10a si è rivelato involontariamente salvifico per molti israeliti, poiché, come rilevarono polemicamente molti cosiddetti "ariani" durante la guerra, impedì ai cittadini italiani di religione israelita di andare a combattere per la loro Patria. Altre incongruenze "razzistiche" si riscontrano nella definizione dell' ebreo "straniero". Anche qui l'ebreo "non straniero" (definito tale sempre su basi non razziali) addirittura poteva estendere questo suo "status" a tutta la sua famiglia, anche se di "razza ebraica", dunque suddito italiano, fatto questo che, dopo l'ingresso in guerra dell'Italia nel 1940, permise al Governo fascista di proteggere migliaia di ebrei da ingerenze tedesche nei paesi occupati dall'esercito italiano. I provvedimenti oltretutto spaziavano ed andavano ad includere spesso cittadini "stranieri" la cui componente ebraica risultava accertata solo in parte. Piuttosto, nella legislazione risaltava in particolare la volontà da parte del governo fascista di svolgere una politica coloniale di separazione tra la comunità italiana e quelle indigene, per evitare principalmente, come allora si disse, *"l'abbassamento del prestigio del colonizzatore sul colonizzato"*. Tutto ciò a fronte della mancata pacificazione delle zone che di recente erano state annesse in Africa Orientale, dovuta a parere del governo di Roma, alla scarsa coscienza "civilizzatrice" degli italiani e al comportamento troppo "folcloristico" delle nostre truppe e dei coloni che, con un contegno giudicato dallo stesso Mussolini indegno delle pretese civilizzatrici del Fascismo, avevano provocato la ribellione degli indigeni, che pure, in principio, non si erano mostrati maldisposti nei confronti del Governo italiano:

La mancanza di dignità razziale ha avuto conseguenze molto gravi nell'Amhara. E stata una delle cause della rivolta degli amara. Gli amara non avevano nessuna volontà di ribellarsi al dominio italiano, nessun interesse a farlo. Lo prova il fatto che durante l'impresa etiopica cinquemila amara, armatissimi, accolsero il camerata Starace, quando egli scese dall'aeroplano, con manifestazioni di obbedienza e di entusiasmo. Ma quando hanno visto gli italiani che andavano più stracciati di loro, che vivevano nei *tukul*, che rapivano le loro donne, ecc., hanno detto: «Questa non è una razza che

porta la civiltà». E siccome gli amara sono la razza più aristocratica dell'Etiopia, si sono ribellati. Queste cose probabilmente i cattolici non le sanno, ma noi le sappiamo. Ecco perché le leggi razziali dell'impero saranno rigorosamente osservate e tutti quelli che peccano contro di esse saranno espulsi, puniti, imprigionati. Perché l'impero si conservi bisogna che gli indigeni abbiano nettissimo, predominante il concetto della nostra superiorità.²⁶³

Un altro dato particolare, forse sfuggito all'attenzione di molti, riguarda l'impedimento parziale di contrarre matrimonio con stranieri anche di "razza ariana" ("*...il matrimonio di italiani e italiane con stranieri, anche di razze ariane, dovrà avere il preventivo consenso del Ministero dell'Interno*"). Questo fatto, per un regime teoricamente descritto dagli storici antifascisti come animato dal proposito di valorizzare la presunta *razza ariana* come sola portatrice di civiltà, fa sinceramente riflettere, mettendo in luce quanto strumentale e contingente fosse il provvedimento legislativo, in realtà privo di reale valore ideologico, e quanto fosse fuori strada la storiografia che tale versione ha accreditato. Del resto, lo stesso Renzo De Felice, nonostante la eccessiva severità del giudizio politico sul personaggio protagonista della sua monumentale biografia, in questo caso per primo e meglio

²⁶³ Così disse Mussolini nel discorso pronunciato al consiglio nazionale del P.N.F. del 25 ottobre 1938; in R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, op. cit. p. 239. Sempre il De Felice, nella stessa pagina, riporta le ancor più eloquenti istruzioni impartite dal Duce al neo viceré d'Etiopia, il Duca D'Aosta, nel novembre del 1937: "Esigere nella maniera più *dura* da tutti gli italiani residenti in Etiopia, quello che si chiama dignità razziale o dignità del popolo italiano. Il contegno morale e la tenuta esterna degli italiani — specialmente *ufficiali* e soldati — dev'essere assolutamente irreprensibile. Gli indigeni devono essere convinti a) della nostra superiorità e quindi del nostro diritto a governare, b) che il governo li eleverà a forme migliori di vita. La nostra *impreparazione razziale* è al fondo della rivolta amara e scioana. Troppi italiani hanno dato vari e gravissimi motivi di scandalo e di insufficienza... Nessuna dimestichezza cogli indigeni, ma nessuna brutalità. Comprensione e giustizia. Scuole, non oltre le elementari e qualcuna di carattere professionale; assistenza sociale e medica di carattere sistematico e generale; abituare gli indigeni al lavoro regolare e regolarmente pagato; punire e duramente quando è necessario, ma dopo regolare processo. Insieme colla forza deve spuntare il consenso, il rispetto, la devozione. Questo sarà raggiunto *se tutti gli italiani d'Etiopia* adegueranno le loro azioni e tutta la loro vita allo *stile che chiamerò stile dell'Impero fascista*."

di tutti, intuì chiaramente i termini veri della questione di fondo, quando riconobbe che...

[...] Per Mussolini, la razza non era una concezione biologica ma, com'era da aspettarsi, spirituale. Secondo lui, esistevano valori spirituali diversi, ed egli riteneva che in determinati, drammatici momenti della storia era possibile parlare di razze che coesistevano con le nazioni. Così era per l'Italia fascista, in cui il genio degli italiani aveva reso possibile l'edificazione dello Stato fascista. Per i cittadini che non si erano trasformati, fascistizzati spontaneamente, soccorreva la disciplina fascista. Come Mussolini ha detto una volta al suo biografo De Begnac, per lui era possibile arianizzare gli ebrei, cosa che per Hitler era una violazione delle leggi della natura. Questa concezione di una politica temporanea di discriminazione, che avrebbe dovuto ricondurre gli italiani alla vita fascista, sembra confermare quanto detto prima, e cioè che lo scopo fondamentale dell'azione fascista era di preparare gli italiani alla rivoluzione...[...]²⁶⁴

Inoltre, le basi “culturali” su cui poggiava tale legislazione mancavano di un qualsiasi coerente “principio ideologico razziale avente un fondamento biologico”. Se si esclude il “Manifesto degli Scienziati razzisti” tanto citato polemicamente dalla pubblicistica antifascista, che pretendeva di parlare in modo “scientifico” di razzismo, non dunque secondo modalità politiche o ideologiche, testo dal quale si distanziò lo stesso Mussolini, che lo definì “*una astruseria scientifica di alcuni docenti e giornalisti che poteva evitarsi*”²⁶⁵, dove non risulta comunque nessuna motivazione dottrinale attinente alcuna presunta superiorità “biologica, è evidente, comunque, che il concetto di razza nella concezione fascista è fondato su distinzioni di natura esclusivamente politica. Esse, come già accennato, rientrano in quel concetto più ampio riguardante la creazione dello spirito dell’ “Italiano Nuovo” a cui erano refrattarie, secondo il governo fascista, la “psicologia” e la cultura di determinate categorie come la

²⁶⁴ R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, Milano, 1992, p. 90.

²⁶⁵ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, op. cit. p. 254.

“borghesia” (intesa nel senso morale e non economico del termine) e l’ebraismo, considerato, a sua volta, una delle cause della diffusione dello spirito borghese. Non, dunque, lo ribadiamo, un concetto biologico della razza, ma la volontà di pervenire senza indugi alla formazione di un nuovo “spirito” di partecipazione collettiva e totalitaria alla vita dello Stato fascista, diedero una motivazione plausibile a questo “espediente” di natura politica, riuscendo dal punto di vista dell’ideologia fascista a non rendere la legge totalmente assurda, fornendole un minimo legame con il fascismo-pensiero. Mussolini stesso affrontò il problema in modo diretto ed inequivocabile nell’unico discorso pubblico, tenuto a Trieste il 18 settembre del 1938, in cui la questione ebraica venne esplicitamente affrontata.

[...] Nei riguardi della politica interna il problema di scottante attualità è quello razziale. Anche in questo campo noi adatteremo le soluzioni necessarie. Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito a imitazioni, o, peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà. Il problema razziale non è scoppiato all’improvviso come pensano coloro i quali sono abituati ai bruschi risvegli, perché sono abituati ai lunghi sonni poltroni. E’ in relazione con la conquista dell’impero; poiché la storia ci insegna che gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara, severa coscienza razziale, che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime. Il problema ebraico non è dunque che un aspetto di questo fenomeno. La nostra posizione è stata determinata da questi incontestabili dati di fatto. L’ebraismo mondiale è stato, durante sedici anni, malgrado la nostra politica, un nemico irrimediabile del fascismo. In Italia la nostra politica ha determinato negli elementi semiti quella che si può oggi chiamare, si poteva chiamare, una corsa vera e propria all’arrembaggio. Tuttavia gli ebrei di cittadinanza italiana, i quali abbiano indiscutibili meriti militari o civili nei confronti dell’Italia e del regime, troveranno comprensione e giustizia; quanto agli altri, si seguirà nei loro confronti una politica di separazione. Alla fine il mondo dovrà forse stupirsi più della nostra generosità che del nostro rigore; a meno che i semiti d’oltre frontiera e quelli dell’interno, e soprattutto i loro improvvisati e inattesi amici che da troppe cattedre li difendono, non ci costringano a mutare radicalmente cammino.[...] ²⁶⁶

In privato, poi, il Duce ammise senza remore, che uno degli scopi di tale provvedimento era quello di dare modo agli ebrei nostrani di dimostrare che essi erano degni, anche più di molti altri loro concittadini cosiddetti “ariani”, di fregiarsi a buon diritto del titolo di italiani:

...Anche noi abbiamo il nostro problema ebraico. Lo risolveremo nel profondo gioco di una legge che, per gradi, renderà possibile agli ebrei italiani, che italiani sono a maggior titolo morale di innumeri italiani che si dicono ariani, l'abbandonare alle ortiche sino all'ultimo barlume della loro formale appartenenza all'ebraismo mondiale.²⁶⁷

Dunque, come ricordava lo stesso De Felice, il motto fascista “discriminare e non perseguire”, rispecchiava le vere intenzioni del Duce, che nei confronti degli ebrei italiani ... *“lasciatane emigrare una parte, eliminati quelli « politicamente infidi », per gli altri — per quelli « patrioti » , riteneva fosse questione di una generazione, e nel nuovo clima fascista sarebbero divenuti « italiani ».* Ad Yvon De Begnac nell'ottobre 1941 egli fece addirittura la teorizzazione di questa sua convinzione.

L'Ebreo patriota perde le caratteristiche polemiche della razza. Quando si è trattato di soccorrere la Patria in crisi, il generale [Umberto] Pugliese, del Genio navale, senza chieder reintegrazioni di grado, ha rimesso a galla le navi affondate a Taranto dagli aviatori inglesi. Ho arianizzato questi uomini di gran cuore. Eguale provvedimento ho preso nei confronti di una eroica medaglia d'oro di Spagna, il ten. [Bruno] Jesi, e nei riguardi del figliastro di un generale che accanitamente si batte in Africa Settentrionale. Nessuno mi ha chiesto interventi del genere. Sto favorendo al massimo gli espatri. Il ministero Scambi e Valute ha avuto disposizioni per facilitare le operazioni finanziarie di simili emigranti. Molti sistemano la loro posizione in sede di magistratura competente. La prassi seguita è quella che: ognuno è padrone di usare della legge nei limiti del consentito. L'ex-prefetto [Dante] Almansi, che è a continuo contatto con me, diventerà ariano - ne prendo l'impegno - non appena avrà risolto il grave problema allo studio del quale è stato da me destinato. Sarà questione di una

²⁶⁶ Benito Mussolini, *Opera Omnia*, op. cit. vol. XXIX, p. 144

²⁶⁷ Y. DeBegnac, *“Taccuini mussoliniani?”*, Bologna, 1990, p. 633.

generazione. I matrimoni misti stanno stemperando lentamente le caratteristiche ebraiche. Una piccola percentuale di quello non farà del tutto male nelle vene di alquanti Italiani futuri.”²⁶⁸

Anche l'elemento ebraico fascista, che aveva già denunciato in tempi non sospetti la propria insofferenza nei confronti dei correligionari sionisti²⁶⁹, mostrò di accettare e comprendere, per la Patria e il Fascismo, la natura tutta politica di tali provvedimenti; così, ad esempio si rivolse al Duce, in una lettera del gennaio 1939, il

²⁶⁸ Renzo De Felice, *op. cit.* p. 257.

²⁶⁹ Il Sionismo è il movimento politico, nato laico, che ha dato origine alla nascita in Palestina di uno Stato Ebraico. Dobbiamo risalire al 1861 per rintracciarne i fondamenti moderni. Infatti, in quanto ideale, si può dire che il Sionismo, quale aspirazione religiosa, sia già presente nel XIII secolo, e andando più indietro nel tempo a cominciare dalla diaspora! Esso, però, riveste più un tratto di “speranza” piuttosto che di anelito nazionalistico politicamente organizzato. Solo con la Rivoluzione Francese, e con il fiorire ottocentesco di “nazionalismi positivistici”, il Sionismo politico comincia a prendere corpo. Da notare che “Sion” è uno dei nomi usati per Gerusalemme. Dunque, nonostante il Sionismo sia sicuramente nato come movimento laico, il nome rimanda ad un concetto di natura messianica, anche se in una forma sicuramente distorta. Fin dalla nascita, però, il Sionismo ebbe delle fortissime opposizioni interne all'ebraismo internazionale. Gli “ebrei devoti”, rifiutavano l'idea di voler “forzare” la mano divina, poiché il “ristabilimento del Regno di Israele” è esclusiva prerogativa della mano di Dio, con la venuta futura del Messia. Tale corrente, allora maggioritaria, oggi, seppure ancora esistente risulta in minoranza. Innegabilmente il Sionismo fu anche una risposta politica alla difficile assimilazione degli Ebrei nel mondo, per questo si dovette misurare con la forte connotazione religiosa dell'Ebreo medio, e dunque sarebbe stato impossibile al riguardo mantenere una qualunque prospettiva politica completamente al di fuori delle stesse motivazioni religiose. Ciò spinse il Rabbi Abraham Isaac Hacoen Kook (1865 – 1935) a formulare la sua teoria Messianica dell'Israele eterno in Palestina. Teoria che, almeno dal 1967, diviene, di fatto, ideologia ufficiale dello stato israeliano, dopo aver direttamente integrato il cosiddetto “Olocausto”, ovvero la persecuzione razziale ed i massacri patiti dagli ebrei durante la Seconda guerra mondiale in Europa, principalmente ad opera del nazismo e secondariamente ad opera del comunismo sovietico. In base ad essa il “Messia”, sacrificato sull' “altare di Dio” viene identificato direttamente con il Popolo di Israele; questi, dopo il sacrificio patito con la SHOAH, a sua volta, viene a coincidere con lo Stato d'Israele, che assume così i caratteri della promessa divina inverata con l'avvento del Messia, realizzando in tal modo, di fatto, nonostante la formale “laicità” dello stato israeliano, una trasposizione messianica atta a giustificare ogni sua azione, indiscutibile in quanto realizzata, in ultima analisi, per volontà di Dio.

sottotenente di cavalleria Bruno Jesi, decorato nelle guerre d’Etiopia e di Spagna, ebreo fascista, in seguito, come abbiamo avuto già modo di leggere, personalmente “arianizzato” da Mussolini:

Tutte le misure restrittive imposte dalle recenti leggi hanno un valore relativo per noi giovani che non diamo un carattere essenziale alla «carriera», che sta all'apice delle aspirazioni dei buoni, pacifici borghesi. V'è una sola disposizione di legge che all'occorrenza sapremo infrangere ed è precisamente quella che ci vieta di prestare servizio militare in guerra. Se in un avvenire prossimo o lontano bisognerà ancora combattere nel nome vostro, per la grandezza di questa nostra adorata patria, noi verremo da ogni parte, se non potremo come soldati regolari noi verremo come legionari stranieri, come soldati di ventura, come ascari, chiedendo solo di poter morire con le armi in pugno e con una camicia nera. Fin dai primi anni della mia adolescenza mi sono preoccupato di risolvere integralmente il mio problema di fede politica, senza preoccupazione alcuna d'indole religiosa o razziale. La mia religione è il fascismo ed il mio Messia è Mussolini.

Lo stesso autore, in una lettera rivolta questa volta al Capo della Milizia, così continuava :

Intendo essere un soldato nel più completo senso della parola [...]. Posso senza discutere restituire le mie stellette, la mia tessera, il mio distintivo; nulla al mondo però può impedirmi di levare il braccio nel saluto romano quando passa un gagliardetto, di sentirmi tremare di commozione il cuore quando squilla Giovinezza, di amare tanto questa mia adorata Italia e di sentirmi fratello di ogni camerata in camicia nera o in grigio verde, quale sia la sua razza o la sua religione, io che non sentirei l'ombra di uno scrupolo sparando addosso ad un qualunque ebreo russo e francese, nemico dell'Italia e del Regime!²⁷⁰

In altri casi, ricorda De Felice, gli ebrei fascisti, denunciarono e persino attaccarono direttamente e senza tergiversare coloro i quali, secondo loro, erano stati i responsabili dell’infiltrazione sionista nel tessuto della comunità italiana:

²⁷⁰ In M. A. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, op. cit. pp. 305-306.

...Mentre a Firenze la redazione del settimanale (filosionista) “*Israel*” dovette subire un’ incursione di un gruppo di ebrei fascisti , da Milano il “*Davar*” volle cessare la pubblicazione maledicendo i fratelli dell’ “*Israel*” e accollando loro la responsabilità della persecuzione. Nel suo numero di settembre [...] il “*Davar*” pubblicò due editoriali. Il primo di essi (*Il Gran Consiglio e la razza*) sosteneva la necessità di accettare fascisticamente la persecuzione che – secondo il “*Davar*”- liberava il cammino dalle incomprensioni e dagli equivoci e sanciva, con la “discriminazione” dei benemeriti (ovvero con l’esclusione di questi ultimi dai provvedimenti inerenti le leggi in questione) l’assimilazione dell’elemento ebraico nell’elemento fascista: “*Per l’ideale più alto, la Nazione, noi abbiamo accettato; per questo stesso ideale, cessi ogni rancore personale che non ha nulla a che vedere con l’applicazione della giustizia: la saggezza del Capo avrà ancora una volta vinto. E così potremo “tirar dritto” per credere, obbedire e combattere*”. [...] con il secondo editoriale (*Lettera aperta al settimanale Israel*) il “*Davar*” passava esplicitamente all’attacco dei sionisti e, implicitamente, di coloro che non erano disposti a rinunciare al loro ebraismo. La difesa della tradizione ebraica era denunciata come il tradimento, come un espediente per separare gli ebrei dalla nazione italiana. “*Primo e forse unico fra i nostri torti?*”, esso scriveva, “*è stato quello di disinteressarci completamente e assolutamente della loro attività*”. Ma ora era giunto il momento della resa dei conti; riconoscessero dunque i sionisti, gli ortodossi, le proprie responsabilità, scindendole da quelle degli altri; ma non si illudessero di trovare solidarietà e comprensione nei veri italiani: “*Ma sia ben chiaro sin d’ora che tra gli ebrei italiani non esiste omertà, così come per noi non esiste internazionalismo teorico o pratico capace di legare un ebreo all’altro entro e fuori i confini della Patria. I nemici d’Italia – ebrei o meno – sono i nostri nemici: i suoi amici i nostri amici, anche se differenze a carattere puramente religioso possono – a torto – far pensare il contrario*”.²⁷¹

La polemica anti-sionista degli ebrei fascisti italiani trovò il suo alfiere nel fascista ebreo torinese Ettore Ovazza, che accusava nei suoi libri gli ebrei sionisti di doppiezza e dunque antifascismo effettivo. In particolare ne “*Il problema ebraico*”, esempio della sua difesa disinteressata e nobile del Fascismo e degli ebrei Fascisti innanzi al Fascismo stesso, egli fa professione di fedeltà incrollabile nell’Italia di Mussolini e condanna senza appello, quel che è rilevante per il nostro discorso, il sionismo quale deviazione politica “materialista”. Le posizioni espresse da Ovazza, fatte proprie dai fascisti ebrei italiani

²⁷¹ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, op. cit. p. 333.

rappresentati dal giornale “*La nostra bandiera*”, non a caso, per quel che riguarda la polemica religiosa, ricalcano in pieno le “motivazioni politiche” espresse dal *Gran Consiglio del Fascismo*. L’opera di Ovazza andrebbe studiata e diffusa capillarmente, ma vi è un tratto particolare della stessa che analizza, con una lungimiranza senza pari, non solo quella che secondo l’autore è “l’usurpazione sionista” ai danni dell’ortodossia ebraica, ma anche il futuro della Palestina se la pretesa sionista si fosse mai realizzata:

“Questo mio libro è il seguito di « *Sionismo bifronte* » che pubblicai dopo la dura e tenace campagna antisionista ch’io combattei con un manipolo di camerati e di fedeli dal 1934 al ’36. Per questo esso è a lui congiunto con un legame ideale indissolubile. Non si può comprendere del tutto questo, senza avere letto quello. Poiché vi è in « *Sionismo bifronte* » la documentazione obbiettiva, precisa e definitiva, di quella che è la campagna antisionista in Italia da parte degli italiani ebrei. Ho l’orgoglio di affermare — e lo scrissi ad un giornale notoriamente antisemita di Roma — ch’io da 20 anni, e cioè dal 1918, combatto il sionismo, e mi considero l’alfiere di questa campagna. Ho svolto con libri, con opuscoli, conferenze e articoli, i motivi storici, nazionali e religiosi che mi guidano in questa mia azione. Mi si è aspramente avversato — da parte di miei correligionari — e, mi permetto dire, con tutti i mezzi leciti e illeciti... Usciamo dall’equivoco! Questo è stato il grido, questo è sempre il grido della nostra battaglia. Non scenderò a raccogliere né gli insulti, né le insinuazioni, ma tratterò così delicata materia con l’esposizione serena e precisa dei fatti e delle idee. Così si combatte alla maniera fascista, e quando i tremebondi in pantofole mi hanno fatto sapere da vari amici che forse era meglio tacere e non far rumore, io ho creduto bene di rispondere che non rinuncio da soldato, sia a difendere i miei figli e i miei — speriamo — nipoti, sia a rivendicare il mio prezioso patrimonio spirituale: la Patria dei miei antenati e mia. Come noi getteremmo come un misero pegno la nostra materiale fortuna, di fronte ad un vile mercato ideale, così sacrifichiamo ogni interesse per quello più alto di tutti: l’onore e la fortuna di avere per Patria l’Italia!... Mentre scrivo, ho l’onore di far parte della Giunta esecutiva degli Italiani di religione ebraica, organismo creato per portare nei nostri consessi amministrativi un soffio di vita nuova, e per combattere il sionismo. Capitano d’artiglieria, Centurione della Milizia, Croce di guerra, fascista del ’20, nel Fascio ufficiali combattenti in congedo di Torino, decorato della Marcia su Roma, ho l’onore di avere fatto il mio dovere come ogni buon cittadino ha fatto. E’ perciò con piena serenità di spirito ch’io, non ostante il

contrario parere di tante brave persone, ritengo di poter portare qualche luce sul tormentato problema ebraico.”²⁷²

Dopo aver rivendicato la sua battaglia anti-sionista e la sua fede di milite fascista, Ovazza traccia le linee del sionismo "materialista" e ne accerta la presenza in Italia:

“Trenta anni di sionismo in Italia hanno guastata e corrotta l’atmosfera di serenità ideale degli italiani israeliti. Quanti hanno seguito i dibattiti su libri e riviste, circa la questione sionista, già conoscono a sufficienza i termini del problema. Se considero mio dovere di camerata e di italiano di rivolgere a Paolo Orano gli appunti necessari, devo riconoscere che sul sionismo, egli ha scritto pagine mirabili e definitive. Non v’è nulla da eccepire, né da aggiungere. Ferme nel nostro Paese un movimento sionistico dichiarato, che fa capo ad apposite organizzazioni stabilite in Italia, ma dipendenti dalle sedi centrali di Londra e di Palestina. Questa azione sionista, attuata a mezzo di pubblicazioni, di conferenze, e con ogni forma di propaganda, è ostile agli interessi italiani, ed estranea all’anima nazionale. Inoltre essa è dannosa alla stessa religione ebraica. Il sionismo anziché essere assistenziale, è religioso e politico: questo è il suo gravissimo difetto; che distrugge quanto esso potrebbe creare ed ha creato, perché contrario a qualsiasi legge naturale. Trattando della questione palestinese, occorre avere come base l’elemento nazionale particolare di ogni ebreo e cioè: anima, coscienza e sensibilità nazionale di ognuno. Elemento basilare della dichiarazione Balfour è quello che l’attuazione del « focolare nazionale » non pregiudichi in nessun modo quella che è la situazione nazionale di cittadino e quelli che sono i diritti degli individui delle varie patrie, appartenenti alla religione ebraica. Ma a questi, occorre aggiungere quelli che sono i doveri verso la Patria, dei cittadini ebrei. Poiché, come ben dichiara Paolo Orano, la Patria non conosce adulteri — e chi guarda con un occhio a Roma e l’altro a Gerusalemme, chi sottilizza con astuzia felina fra il padre e la madre, in definitiva rimane un infelice senza patria, si strania dalla sua fede religiosa, che gli impone di obbedire alle leggi dello Stato e di servire il bene della sua Patria, e si strania dalla Patria stessa. Sull’equivoco del sionismo assistenziale, che serve da sgabello o da paravento al sionismo politico, si impernia tutta l’azione sionista, fin dalle origini, nel nostro Paese. Chi desidera una trattazione più ampia di quanto io possa farlo in questo libro, non ha che da leggere il mio: « Sionismo bifronte », non per il merito della

²⁷² E. Ovazza “*Il problema ebraico – risposta a Paolo Orano*”, Roma, 1938.

trattazione, ma per la sua precisa documentazione. Noi italiani ebrei, cittadini forse non abbastanza degni di questa Italia meravigliosa — sospiro di tutte le genti e faro d'ogni luce di saggezza, di sapienza e di bellezza — noi abbiamo sempre sostenuto che non è ammissibile che nel nostro Paese si svolga in ogni modo una propaganda intesa a far confluire nella Palestina uomini, denaro, mezzi, attività d'ogni sorta e d'ogni terra, per ricostruire artificialmente un piccolo Stato, al servizio di un grande Impero, il quale guarda con angoscia e avversa quelle che sono le Vie maestre della legittima espansione italiana nel mondo. Su questo motivo Orano ha scritto parole definitive. La gravità della situazione, sionista in ogni Paese — ma specialmente in Italia — sta poi in questo: che tutte le organizzazioni sionistiche italiane — come già scrissi — dipendono dalle centrali britanniche. Anche se i sionisti nostrani, hanno cercato di portare a traverso la loro attività la luce italiana e l'attività economica, culturale e politica nostra nell'ardente ambiente di Palestina, questi tentativi non hanno servito che ad aiutare la propaganda svolta con ogni mezzo, per rendere popolari le loro idealità, nella massa ebraica italiana. Ora noi sosteniamo — senza alcun personalismo né partito preso, e senza alcuna acrimonia o animosità — che fare propaganda sionista in Italia significa fare il danno del nostro Paese. Infatti si toglie dall'animo dei giovani che vivono in quest'ora di rinascita mussoliniana e di rinnovata grandezza, si toglie il più divino senso dell'animo: il senso della Patria. Quella per la quale tanti nostri ebrei giovani, uomini maturi, vecchi, hanno lasciata la vita sui campi di battaglia, e nelle tragiche e non volute lotte civili. Non basta la preghiera nel Tempio? Non basta la Comunità, riconfermata (e non concessa, come scrive Orano) con diversa forma e con altro metodo dal Governo fascista? Non bastano le oblazioni, le manifestazioni pubbliche e private a favore dei perseguitati? E i provvedimenti del Governo italiano a favore di intellettuali, studenti, ragazzi ebrei ospitati in Italia perché scacciati od oppressi nei loro paesi? Nell'orfanotrofio israelitico di Torino — di cui sono da molti anni uno dei modesti collaboratori, noi abbiamo ospitati venti bambini di un paese europeo. Li abbiamo tenuti come nostri figli. Li abbiamo educati al rispetto della nostra Patria. E le autorità hanno plaudito e hanno agevolato questo gesto doveroso di fratellanza. E quando questi ragazzi hanno voluto tornare nel loro Paese, noi li abbiamo aiutati a rivedere la terra dove erano nati, poiché in quelle anime infantili, quella era sempre la loro Patria. Questo, o sionisti di tutti i Paesi, significa rispettare la Religione, la Famiglia, la Patria. Non c'è bisogno di una terra orientale, verso la quale guardiamo con infinita ammirazione, ma senza nostalgia di ore che non possono più ritornare. Voi sionisti, nel Tempio pregate il Dio d'Israele con le parole delle antiche invocazioni tramandateci nei secoli, quelle che si cantavano al suono delle arpe, dei liuti e dei cembali. Sono le invocazioni di tornare a Sion. Ma a Sion ci siamo ritornati, poiché tutti potrebbero recarsi a venerare i santuari d'Oriente, se la politica sionista non

avesse resa per ora arroventata l'atmosfera e precario il transito. A Sion noi possiamo recarci ogni giorno, pregando nelle funzioni dei nostri Templi.”²⁷³

Nel brano traspare la fede dell'Ovazza, che ritiene, da ebreo osservante, come in Palestina non si possa né si debba tornare, poiché Dio stesso così ha voluto, esprimendo con ciò la stessa posizione dell'Ebraismo “ortodosso” contemporaneo. Ovazza, poi, si scaglia contro i sionisti italiani, nell'ultimo brano che andremo a citare e che attiene alla sua “profezia” in merito al futuro di una, allora eventuale, Palestina colonizzata da una maggioranza ebraica:

“Io non formo casi particolari, ne attacco Tizio o Caio; io attacco l'idea sionista, e il modo col quale essa è sostenuta e propagandata nel mio Paese dai suoi accoliti. E veniamo agli argomenti base degli scrittori dell'Israel [giornale sionista italiano, n.d.c.]. Cercherò di essere chiaro e preciso. La religione dei Rabbini. Quale sarebbe questa nuova religione? Se fosse per caso quella interpretata così male da questi ebrei sionisti, noi italiani ebrei, non abbiamo nulla a che fare con essa. Noi conosciamo soltanto la religione d'Israele, che ci impone di essere fedeli cittadini del Paese dove viviamo, e di non cercare con disperate contorsioni, o sottilizzando da legulei da strapazzo, di tenere un piede in Italia e uno in Palestina. I fuorusciti dall'ebraismo; cioè, tutti gli antisionisti o gli indifferenti, non sono più considerati ebrei da questi nuovi apostoli di un verbo che risale, nientemeno, che al 1897! O professori di non so quale materia, con tutta la vostra dottrina (e questa non l'avete proprio assimilata) fareste assai bene a rilegervi la Bibbia, per imparare qualcosa. Voi siete i fuorusciti, ma non solo della legge ebraica, ma del buon senso e della ragione, poiché la nostra legge religiosa è assai esplicita a riguardo dei doveri di ogni buon cittadino. Il problema dei sei milioni di ebrei orientali sarebbe risolto dal sionismo. Non si spiega in qual modo, ma dato che in Palestina, se Dio lo vorrà, potranno ancora andarvi poche decine di migliaia di ebrei (e fra quali difficoltà e a quale prezzo!), secondo l'*Israel*, qualora questo sogno di uno Stato ebraico diventasse realtà, ne risulterebbe che gli Stati — quali ad esempio la Polonia e la Romania, dove milioni di ebrei non sono considerati graditi — potrebbero dare a questi sventurati la cittadinanza del nuovo Stato. E allora avremmo una grande novità nella storia e nella geografia, e cioè : uno Stato a base religiosa, e cioè uno

²⁷³ Idem.

Stato a carattere confessionale (tipo Città del Vaticano), con 500.000 abitanti, e con qualche milione di cittadini residenti all'estero. A meno che uno stato continuo di guerra, portasse alla conquista di una nuova terra promessa. Accenno ancora alla questione araba, di enorme importanza, e a tutti i normali rapporti internazionali di diritto pubblico e privato, per mostrare come il sionismo potrebbe divenire agitatore e sovvertitore di secolari istituzioni, senza raggiungere alcuno scopo. Poiché, quale autorità avrebbe per far rispettare i diritti dei suoi concittadini d'oltre frontiera? per difendere la loro attività, e la loro libertà religiosa e civile? Rimanendo in una massa a loro contraria, essi muterebbero di bandiera e di passaporto — ma non di condizioni spirituali né materiali, e si troverebbero in situazione precaria, cittadini stranieri in mezzo a un popolo ostile.”²⁷⁴

Dunque, era perfettamente chiaro anche ai fascisti ebrei italiani, che, nonostante tutto, i *provvedimenti per la difesa della razza italiana*, riguardo il caso degli ebrei, trovavano il loro fondamento in ragioni esclusivamente di natura politica e non avevano nulla a che fare con la purezza del sangue né con la volontà di rimarcare alcuna differenza tra cosiddette “razze superiori e inferiori”. Come risalta chiaramente nella medesima nota editoriale del testo pubblicato nel 1935 dallo stesso Ovazza e intitolato “*Sionismo Bifronte*” (dunque ben tre anni prima della promulgazione della legge), era chiaro a tutti i fascisti, ebrei e no, che nella visione del mondo ufficiale espressa dal regime mussoliniano... “*il Fascismo è un reagente salutare per tutti gli elementi costitutivi dell'organismo nazionale. Quelli che si comportano come collaboratori utili e necessari della sanità unitaria, li assorbe, quelli che si comportano come estranei, li espelle*”.²⁷⁵ In breve, **P' Italia Fascista non ha conosciuto alcuna volontà di sterminio dell'elemento ebraico tantomeno esso venne mai pianificato, teorizzato o avallato da parte di Mussolini e del suo Regime.** Anzi, se dovessimo fermarci alla stretta “cronaca” politica e al contenuto delle “leggi del 1938”, che sarebbe più corretto definire **anti-sioniste** (e non “*razziali o antisemite*“!) riguardo la parte relativa agli Ebrei, va affermato con

²⁷⁴ Idem

²⁷⁵ Ettore Ovazza, *Sionismo bifronte*, ristampa a cura di A. Giacobazzi, Cavriago, 2013, p. 37.

chiarezza, che esse non prevedevano nessun “genocidio razziale” bensì l’esclusione dalla vita pubblica dello Stato fascista degli elementi ebraici che non avessero precedentemente alla promulgazione della legge già dato prove certe ed incontrovertibili di fedeltà assoluta al Regime! Fermo restando che, le stesse leggi che discriminavano gli ebrei benemeriti agli occhi del Regime, separandoli così dagli altri correligionari, decretavano anche la costituzione di enti e di associazioni di tutela per questi ultimi, proclamando la condanna di ogni atto violento che danneggiasse gli stessi o l’eventuale forzatura indirizzata alla conversione verso altra religione! A conclusione di quanto abbiamo analizzato, può essere utile inserire una relazione illuminante sull’argomento, scritta dal professore israeliano Meir Michaelis allo *Yad-Vashem* (il monumento alla *Shoah* situato a Gerusalemme), che riassume la storia e la posizione del fascismo rispetto alla questione “razziale” dal punto di vista di autorevoli studiosi ebrei. Il documento, sia pur sintetico trattandosi dell’introduzione ad un resoconto storico di portata più ampia, è nondimeno importantissimo e rispecchia in larga parte la posizione storica di parecchi studiosi del calibro di Hannah Arendt, Zeev Sternhell, Leon Poliakov, Gorge Mosse, etc.

Dal Risorgimento a Mussolini

E' un luogo comune che nell'Italia moderna non vi fosse un "problema ebraico". Si noti che lo stesso Mussolini negava l'esistenza di un tale problema, non solo prima della svolta razziale, ma persino dopo. Il dibattito sull'emancipazione iniziò in Italia solo intorno al 1830 con 40 o 50 anni di ritardo rispetto alla Francia e alla Germania. Durante l'Illuminismo e sotto il regime napoleonico la questione ebraica non fu molto discussa in Italia: nessun prominente autore italiano si era occupato dell'argomento, e la cosiddetta “prima emancipazione” del 1796 - 1815 fu un'imposizione straniera, opera delle truppe di occupazione. Alla caduta di Napoleone seguì una reazione violenta contro questa imposizione. Il movimento di emancipazione nella penisola ebbe il suo culmine attorno al 1847-48, dopo di che la parità di diritti per gli ebrei seguì il destino dell'espansione territoriale del Piemonte, divenendo un codicillo nella storia del Risorgimento. Studiosi, politici e osservatori stranieri concordano sul successo senza precedenti dell'emancipazione ebraica nella

penisola italiana. Recenti ricerche hanno rivelato correnti antisemite nell'Italia liberale, ma gli stessi esponenti delle associazioni ebraiche in epoca fascista riconoscevano che questo fu un fenomeno senza importanza e che Mussolini non sarebbe mai arrivato alla svolta razziale senza il ravvicinamento alla Germania nazista. Per dirla con Cecil Roth, il maggiore studioso inglese del fenomeno: "L'ebreo italiano non possedeva alcun connotato di straniero. Installatesi nel paese già da duemila anni, era un elemento altrettanto autoctono di qualsiasi altra componente del popolo italiano". L'ostacolo all'emancipazione ebraica era la Chiesa cattolica e il Risorgimento scavalcò quell'ostacolo. I pregiudizi rimasero, ma non erano attivi nella vita politica o sociale del paese. I liberali italiani non potevano incoraggiare l'antisemitismo senza fare il gioco dei loro nemici clericali. Il nazionalismo italiano, che sorse agli inizi del ventesimo secolo, era potenzialmente ostile agli ebrei, ma c'erano ebrei tra i suoi eroi, tra i suoi fondatori e tra i suoi dirigenti. Pur escludendo dal movimento i massoni - nel congresso dell'associazione nazionalista del 1912 - i nazionalisti mai pensarono di fare altrettanto con gli ebrei, dei quali apprezzavano, invece, gli elementi patriottici. Citiamo, ad esempio, quanto scrisse l'organo ufficiale nazionalista, *L'Idea Nazionale*, in data 11 novembre 1920, sull'allora maggior generale Emanuele Pugliese, che aveva salvato l'onore delle armate italiane a Valona: "Al valorosissimo generale di cui il passato di guerra, più unico che raro, dice nella serie luminosa di ricompense al valore, di promozioni per merito, di distintivi di ferite che lo onorano, tutta una vita di lotta, di dedizione continua di sé stesso alla grandezza della Patria, inviamo le nostre congratulazioni più sincere".

Mussolini

Mussolini attaccò il sionismo nella Camera dei Deputati già nel 1921, ma si affrettò ad aggiungere che questo attacco non aveva nulla a che fare con un antisemitismo "che sarebbe nuovo in quest'aula". Nella stessa occasione pagò tributo all'eroismo mostrato dagli ebrei nelle guerre italiane (fino alla fine della sua vita rimase un ammiratore di Roberto Sarfatti, figlio della sua amante e biografa Margherita, che cadde in azione nel 1917 e a cui venne conferita la medaglia d'oro alla memoria). Per quanto riguarda il presunto carattere ebraico del bolscevismo, Mussolini ci credeva nel 1919, ma cambiò idea nell'ottobre 1920 (dopo la svolta razziale cambiò nuovamente idea, questa volta per ragioni propagandistiche). Il movimento fascista non era solo radicalmente nazionalista e quindi intollerante nei confronti di ogni manifestazione di doppia lealtà, sionismo compreso. Era un movimento con pretese "totalitarie", e quindi intollerante persino dei fiancheggiatori, che lo avevano aiutato a salire al potere. In altri termini, era incapace di coesistere con ogni altra idea o forza politica. Ma dato che il trionfo del

fascismo dipendeva dall'alleanza con le forze conservatrici - la monarchia, la Santa Sede, l'apparato statale, e, non da ultimo, l'esercito - dovette nascondere le sue vere intenzioni. La grande studiosa del totalitarismo, Hannah Arendt, ha scritto che la propaganda non può scegliere i suoi obiettivi arbitrariamente. Quando Hitler identificò gli ebrei con il diavolo, sapeva che questo era quello che il suo pubblico voleva sentirsi dire. Se Mussolini avesse fatto lo stesso in Italia, avrebbe mancato di credibilità persino nei circoli di destra e nel suo stesso movimento, fatto questo di cui egli, col suo fine fiuto politico, si rese perfettamente conto. Ma questo vale per un politico in lotta per il potere, non per un dittatore onnipotente, e nell'anno della svolta razziale Mussolini era diventato tale. Molte persone di alto livello disapprovarono la svolta razziale, il papa in pubblico, il re ed altri in privato, ma alla fine tutti si conformarono. Il sovrano, dopo aver espresso un'"infinita pietà" per gli ebrei perseguitati, giunse al punto di apporre il sigillo regale sui decreti antiebraici. Il maresciallo Balbo, dopo essersi opposto alle misure razziali in pieno Gran Consiglio e aver pubblicamente dimostrato il suo affetto per i suoi amici ebrei dopo essere ritornato a Ferrara, informò Mussolini che stava correttamente applicando la legislazione antisemita in Libia. Esempi simili potrebbero essere moltiplicati all'infinito, ma mi limiterò a citare Giovanni Preziosi, uno dei pochi antisemiti autentici in Italia, il quale, nel 1938, osservò che un cambiamento miracoloso aveva avuto luogo: tutti coloro che sino ad allora lo avevano denunciato come pazzo per le sue vedute antiebraiche, ora concordavano con lui entusiasticamente e persino pretendevano di essere loro, e non lui, i pionieri dell'antisemitismo nella penisola.

Hitler e Mussolini

Hitler non tentò mai di imporre a Mussolini il razzismo e l'antisemitismo, e nell'odierno dibattito sull'argomento gli studiosi usano questo fatto per sottolineare la piena autonomia del duce nell'optare per una tale politica. Non solo, ma alcuni arrivano persino ad affermare che si trattò di un inarrestabile sviluppo interno del fascismo. Ora non c'è dubbio che la scelta antisemita era connaturata con la logica intrinseca del fascismo. L'antisemitismo razziale non fu né un logico sviluppo del credo fascista, né una logica estensione del divieto di contaminazioni razziali in Africa. Fu tuttavia una logica conseguenza della politica dell'Asse. Si trattò insomma di una tendenza intrinseca al fascismo nell'esatta misura in cui il Patto d'Acciaio era intrinseco alle aspirazioni imperiali del fascismo. Gli stessi diplomatici tedeschi a Roma sottolinearono come la pretesa del duce che il suo antisemitismo fosse una mera estensione della politica razziale in Africa, altro non fosse che un tentativo di distogliere l'attenzione dall'imbarazzante origine tedesca della lotta antiebraica. Si noti inoltre che, ancora nel settembre 1937, Mussolini aveva detto a

un diplomatico tedesco che il razzismo fascista concerneva solo la gente di colore, non esistendo in Italia un problema ebraico (questa affermazione venne fatta quando la campagna antisemita nella stampa fascista era già in pieno sviluppo). La piccola minoranza ebraica non costituiva un reale ostacolo alla "svolta totalitaria" del regime, era solo un ostacolo all'alleanza "totalitaria" con il Terzo Reich. In altri termini, Mussolini colpendo l'anello più debole della resistenza all'Asse, offrì al Führer quello che un apologeta neo-fascista, Attilio Tamaro, ha chiamato "un pegno appariscente, ma poco costoso" della propria lealtà. Esso mal celava la sostanziale sudditanza alla leadership tedesca, che si palesò dopo l'avventura spagnola e soprattutto dopo l'entrata in guerra. Il duce tentò disperatamente di nascondere a se stesso e ai suoi sudditi questa triste realtà. Nel luglio 1938, dopo la pubblicazione del manifesto della razza, dichiarò: "Sappiate, ed ognuno sappia, che anche nella questione della razza noi tireremo diritto. Dire che il fascismo ha imitato qualcuno o qualcosa è semplicemente assurdo". Nel settembre dello stesso anno Mussolini si scagliò contro il papa, che lo aveva accusato pubblicamente di seguire l'esempio tedesco: "Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito a imitazioni o, peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà". Non sorprende che queste smentite non abbiano avuto alcun effetto sull'opinione pubblica, dato che in privato venivano ridicolizzate anche dai gerarchi e dallo stesso Mussolini.

La guerra

Dopo l'entrata in guerra, Mussolini escogitò la teoria della "guerra parallela" per rivendicare un'illusoria parità con il Führer, ma come abbiamo visto risultò impossibile mantenere questa illusione. Dopo la resa incondizionata di Badoglio e la creazione della così detta Repubblica Sociale Italiana, la parte dell'Italia governata da Mussolini divenne territorio non solo occupato ma anche conquistato. In un regime totalitario ogni minoranza costituisce un problema, anche se non ce n'è bisogno come capro espiatorio. Dall'inizio le manifestazioni di separatismo ebraico (sionismo, opposizione al matrimonio misto) furono fonte di frizione, così come i legami degli ebrei con i loro fratelli in altri paesi. Questo separatismo era un problema secondario. Non solo, ma Mussolini tentò di sfruttare sia il sionismo, sia l'internazionalismo ebraico per i propri fini. Quali che fossero i suoi pregiudizi personali contro gli ebrei, essi non influirono in modo significativo le sue scelte politiche. Il separatismo ebraico assunse una nuova dimensione nel 1933, quando l'avvento al potere di Hitler, che venne salutato dalla stampa fascista come un trionfo dell'idea fascista oltre frontiera, fu invece denunciato da tutti gli ebrei, quelli fascistissimi compresi, come un disastro. Naturalmente allora Mussolini non poté allearsi con una Germania vinta e disarmata e in balia delle potenze occidentali. Ma

già allora aveva capito di aver bisogno della Germania per il suo progettato programma di espansione territoriale e a quel punto la minoranza ebraica sarebbe diventata un autentico problema. In un regime totalitario non vi era alcun ostacolo al passaggio dalla benevolenza verso gli ebrei alla loro persecuzione. Come abbiamo visto, il re e il papa protestarono, ma fin tanto quanto Mussolini rimaneva fermamente in sella, non potevano fermarlo. Il popolo disapprovò, ma si conformò. Il risentimento del duce contro l'alleato germanico, lo indusse a tollerare e a volte a incoraggiare la protezione offerta dai suoi subordinati agli ebrei in tutti i territori occupati dagli italiani, Francia, Jugoslavia e Grecia. Lo indusse anche a proteggere apertamente i suoi sudditi ebrei residenti in Germania e in tutti i territori sotto il dominio tedesco e a permettere il loro ritorno in Italia in contrasto con la politica ufficiale di allontanamento degli ebrei dalla penisola. Tuttavia, Mussolini, con la sua politica razziale e con la sua collaborazione con i tedeschi, è il responsabile maggiore dell'Olocausto in Italia. Scatenando la persecuzione antisemita non sollecitato da Hitler, preparò il terreno per il disastro finale.

Premesse dello sterminio

Tutte le persone di "razza" ebraica erano state registrate ed erano sotto stretta sorveglianza. La stampa aveva quotidianamente calunniato gli ebrei come nemici dell'umanità in genere e dell'Italia in particolare. Gli elenchi (costantemente aggiornati) caddero nelle mani dei tedeschi e la volente o nolente collaborazione dell'apparato fascista permise loro di farne buon uso. Il risultato, pur essendo meno terrificante che in Germania o in altri paesi sotto l'occupazione tedesca, fu comunque disastroso non solo per quanti morirono ad Auschwitz, ma anche per i sopravvissuti: l'emancipazione era stata concessa agli ebrei, in Italia e altrove, a condizione che cessassero di essere una nazione a sé e che diventassero parte integrante della nazione ospite; così la maggioranza degli ebrei italiani, sia sotto il regime liberale sia sotto quello fascista, considerava il sionismo incompatibile con la dovuta lealtà alla patria italiana. La consegna ai tedeschi fu, in questo senso, per loro un tradimento. Dopo la caduta di Mussolini, Hitler decise di liquidare quella che lui chiamava la "cricca badogliana" e di riportare il duce al potere. Come saprete, questa decisione venne messa in pratica: il 12 settembre 1943 Mussolini venne liberato da un reparto di paracadutisti tedeschi e condotto al quartier generale di Hitler; il 15 settembre venne annunciato che egli aveva assunto di nuovo "la suprema direzione del fascismo in Italia"; il 23 settembre venne resa pubblica la composizione della nuova amministrazione fascista. Il ritorno di Mussolini avrebbe potuto salvare gli ebrei da una terribile tragedia se la costituzione della Repubblica Sociale Italiana gli avesse consentito di riacquistare una certa indipendenza. Ma poiché era ormai di fatto capo di un governo fantoccio, una

marionetta nelle mani dei tedeschi, il suo reinsediamento ebbe l'effetto di facilitare l'attuazione dell'Olocausto sul suolo italiano. E questo non fu l'unico disastro. Un altro fu causato dalla distribuzione geografica degli ebrei italiani. Fin dalle espulsioni del 1492 e del 1541, la loro vita era stata confinata nella parte settentrionale del paese. L'Italia meridionale venne liberata dagli angloamericani prima della fine del 1943 e i pochissimi ebrei rimasti nel mezzogiorno furono liberati senza subire grossi patimenti. Ma l'atteso sbarco degli alleati nel golfo di Genova (che avrebbe reso inevitabile una rapida ritirata tedesca) non ebbe luogo, col risultato che la zona d'insediamento ebraico da Roma in su rimase interamente sotto il controllo dei tedeschi fino al giugno 1944. Fu precisamente questa circostanza politica e strategica che segnò la condanna a morte di migliaia di ebrei.

La linea repubblicana

Nonostante i repubblicani sapessero che cosa accadeva agli ebrei, non ne erano mai stati informati ufficialmente dai tedeschi. La versione ufficiale tedesca era che gli ebrei venivano spediti all'est per "reinsediamento" e "lavoro coatto". Nell'ottobre 1942 Heinrich Himmler fece a Mussolini un resoconto altamente fuorviante della politica antiebraica tedesca: il capo delle SS in quest'occasione altro non fece che raccontare al duce spudorate menzogne: non una parola sulla sterminio degli ebrei in quanto tali, ma solo chiacchiere su "misure difensive" contro degli ebrei ribelli, sull'alta percentuale degli ebrei morti a causa del lavoro coatto (essendo essi razza parassitaria, non abituata a lavorare) e in fine sulla vita idilliaca degli ebrei anziani a Theresienstadt, dove era loro permesso fare quello che volevano. La cosa più ovvia da fare per gli Italiani era di prendere alla lettera la versione ufficiale tedesca e di adottare misure che avrebbero privato gli ebrei di ogni possibilità di recare danno. Questo poteva essere ottenuto privandoli della cittadinanza italiana e chiudendoli tutti in campi di concentramento. Il primo punto fu ottenuto con la pubblicazione del manifesto di Verona ("Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica"). Il secondo venne realizzato allestendo campi di internamento, il più importante dei quali fu quello di Fossoli di Carpi. A quel punto i tedeschi non avrebbero avuto alcun pretesto per interferire, perché si sarebbe trattato di un'aperta violazione della sovranità della repubblica.

La tesi di Sarfatti

Michele Sarfatti, nel suo libro *Gli ebrei nell'Italia fascista* (apparso nel marzo del 2000), accusa Mussolini di aver stipulato "un accordo segreto con Hitler per la consegna ai tedeschi e la conseguente deportazione (e uccisione) degli ebrei

arrestati dagli italiani". Così è come Sarfatti spiega quest'ipotesi: "Nulla è [...] noto intorno alle effettive intenzioni della R.S.I. tra metà novembre e metà dicembre [1943] riguardo al destino finale degli ebrei assoggettati all'ordine di arresto del 30 novembre. Lo svolgersi dei fatti nelle settimane successive consente invece di delineare un'ipotesi che, pur rimanendo priva di una vera e propria "certificazione" documentaria, ha la caratteristica di essere l'unica coerente con tutti gli avvenimenti e con tutti i documenti noti: in un momento [...] sicuramente anteriore al 6 febbraio 1944, i governi del Terzo Reich e della R.S.I. pervennero a un accordo per la consegna ai tedeschi e la conseguente deportazione (e uccisione) degli ebrei arrestati dagli italiani. Gli elementi noti sono i seguenti: a) nonostante le ampie indagini svolte, la Rsi allestì un solo "campo di concentramento speciale appositamente attrezzato", destinato ad accogliere gli ebrei dei "campi di concentramento provinciali"; si trattò del campo di Fossoli [...], che venne istituito all'inizio di dicembre e cominciò a ricevere ebrei poco prima della fine di quel mese; b) il 1° gennaio 1944 il questore di Modena riferì al capo della polizia che il locale comandante tedesco gli aveva chiesto la consegna sia degli ebrei arrestati in loco sia di quelli internati o internandi a Fossoli, precisando di voler procedere al loro "trasferimento in Germania"; [...] c) in gennaio i responsabili in Italia dell'RSHA [Direzione Generale per la Sicurezza del Reich, appartenente alle SS] iniziarono a preparare un nuovo convoglio di deportazione, poi partito il 30 di quel mese dalle stazioni di Milano e di Verona, e vi immisero sia ebrei da loro arrestati, sia ebrei da loro prelevati a forza da alcuni dei nuovi campi provinciali italiani; d) il 22 gennaio, sollecitato da numerose autorità locali italiane, che chiedevano direttive in merito alle richieste tedesche di consegna, il capo della polizia inviò ai capi delle province [due telegrammi ordinando loro di cooperare coi tedeschi]". Sarfatti quindi sottolinea che le richieste tedesche di consegnare gli ebrei furono accolte dalle autorità italiane "senza meraviglia né protesta". Conclude come segue: "[...] nessuno ha sinora reperito né un verbale di accordo tra le massime autorità dell'R.S.I. e del Terzo Reich, né una disposizione scritta di Mussolini o Buffarini Guidi [...], convalidante questa ricostruzione. Per altro, un'analogia assenza di documentazione è stata riscontrata anche per la decisione iniziale nazista di procedere allo sterminio sistematico degli ebrei. La decisione fascista sembra quindi essere stata un "terribile segreto" formalmente (anche se non di fatto) noto a un gruppo ristretto di autorità centrali e locali". In realtà, non solo le azioni antiebraiche delle SS iniziarono immediatamente dopo la resa, senza la minima collaborazione degli italiani, ma anche dopo, tutte le istruzioni date alle SS in Italia presuppongono la resistenza degli italiani a collaborare alla politica di genocidio. Il manifesto di Verona pur denotando la radicalizzazione dell'antisemitismo fascista, rispecchia tuttavia tutte le differenze tra italiani e tedeschi in materia. Per i fascisti gli ebrei erano nemici fino alla fine della guerra; per i nazisti erano gli eterni nemici dell'intero genere umano.

La maggiore preoccupazione di Mussolini non era il destino degli ebrei, ma la difesa della sovranità italiana, come era stato durante tutti gli anni dell'alleanza italo-tedesca. L'unico modo per ottenere questo era di mettere gli ebrei in condizione di non nuocere. Probabilmente Mussolini sapeva che la presunta minaccia ebraica allo sforzo bellico era solo un pretesto, ma, come già detto, prendere i tedeschi alla lettera era l'unica possibilità rimasta. Ancora nel febbraio 1944 Mussolini aveva negato di essere un antisemita e aveva condannato duramente la politica di genocidio di Hitler in un colloquio con il suo consulente medico nazista mandategli dallo stesso Führer. Aveva espresso prima e ripeté poi simili vedute in colloqui con l'ambasciatore tedesco Rahn, col giornalista fascista Ivanoe Fossani ed altri. Per riassumere: vi fu responsabilità fascista per la tragedia ebraica durante l'infausta repubblicchina, anzi responsabilità gravissima. Ma non vi è alcuna prova che Mussolini o i suoi luogotenenti abbiano mai approvato esplicitamente la politica tedesca di sterminio. Non solo, ma proprio durante questo periodo vi furono molti atti di salvataggio che i sopravvissuti ricordano con commossa gratitudine.²⁷⁶

Fin qui il lavoro di Michaelis nel quale, a nostro avviso, sono sicuramente presenti delle imprecisioni e delle conclusioni troppo generiche ed affrettate, come ad esempio quella sulle motivazioni che imposero a Mussolini la scelta dell' avvicinamento politico alla Germania. E' anche vero, però, che Michaelis non è uno storico dell'Italia fascista, ma ha studiato il Fascismo in rapporto alla storia degli ebrei. Ad ogni modo, questa relazione è illuminante relativamente alla chiara definizione della natura assolutamente non ideologica della scelta "razziale" di Mussolini, della constatazione dell'assoluta estraneità del Fascismo a principi e ideali razzistici, dunque riguardo l'impossibilità oggettiva di rendere Mussolini corresponsabile consenziente della "soluzione finale", alla quale invece, pur non essendone ufficialmente informato dai tedeschi (alcune delle menzogne ufficiali tedesche al governo italiano vengono denunciate dallo stesso Michaelis), frappose oggettivamente parecchi ostacoli, molti di più di quanti le "democrazie antifasciste" non abbiano voluto o potuto fare. Ad integrare i punti trattati

²⁷⁶ consultabile all' indirizzo web:

<http://ospitiweb.indire.it/~copc0001/ebraismo/fascismo.htm>

superficialmente da Michaelis ci sono i lavori di Gorge Mosse, di Hannah Arendt e di Zeev Sternhell. Secondo quest'ultimo

...il fascismo non potrà in alcun caso essere identificato con il nazismo. Certo le due ideologie, i due movimenti e i due regimi hanno dei punti in comune che li porta spesso a toccarsi e a coincidere parzialmente. Ma essi differiscono su una questione fondamentale: il fondamento stesso del nazionalsocialismo tedesco è infatti il determinismo biologico [...], mentre in Italia all'antisemitismo militante praticato da certi fascisti, corrisponde un'ampia diffusione del fascismo proprio tra gli ebrei: gli ebrei fascisti non si contano, e la loro percentuale in seno al movimento è persino di gran lunga superiore a quella degli ebrei nella popolazione della penisola. Come si sa, le leggi razziali verranno promulgate in Italia soltanto nel 1938, e negli anni di guerra gli ebrei si sentiranno nettamente meno in pericolo a Nizza o in Alta Savoia, territori occupati dalle truppe italiane, piuttosto che a Marsiglia, rigidamente controllata dalla polizia di Vichy. Il razzismo non è dunque una delle condizioni necessarie per l'esistenza di un fascismo, pur contribuendo all'eclittismo fascista.²⁷⁷

Mosse giunge ad esporre l'ipotesi della "richiesta indiretta" da parte tedesca di provvedimenti legislativi in funzione antiebraica come pegno di una eventuale alleanza italo-tedesca, sostenuta anche da De Felice. Se dunque ormai è certo che né i nazisti né Hitler abbiano mai formalmente richiesto al Duce un "allineamento" alla politica razziale, si è però in possesso di documenti tali per cui si può considerare attendibile la tesi della "pressione indiretta". I nazisti, indirettamente, avrebbero fatto notare agli italiani la discrepanza fra i "soci" dell'Asse mediante accenni espliciti ed esposizioni che sottolineavano l'importanza che la politica razziale assumeva ai loro occhi nelle relazioni con gli altri stati. In ogni caso, possiamo affermare, senza ombra di dubbio, che il Fascismo non può essere qualificato come ideologia razzista nel senso che comunemente attribuiamo a tali termini. Per ribadire questo concetto, alla luce degli avvenimenti storici,

²⁷⁷ Z. Sternhell, op. cit. pp. 11 – 12.

possiamo utilizzare alcuni esempi che stabiliscono la netta inconciliabilità di un razzismo genocida, anche solo teorico, con gli atti del Governo Fascista che andiamo a riportare. Fatto poco noto, ad esempio, risulta il filo - “sionismo” di Mussolini. Un “sionismo” tutto particolare, però, che mirava alla costituzione di uno Stato ebraico indipendente, ma non collocato nella polveriera palestinese. L’impegno di Mussolini per la creazione di un tale Stato nazionale risulta sempre perseguito, fino all’inizio della Seconda guerra mondiale e se vogliamo anche durante, in vista di una conclusione del conflitto. A questo intento concorrevano, di comune accordo col capo del Fascismo, le istituzioni ebraiche internazionali, sempre in contatto col governo fascista e sempre considerate dal governo stesso. A tal proposito esiste un documento molto interessante inerente una relazione indirizzata al Duce nella seconda metà del 1938. Dalla lettura del brano in questione si evince l’intenzione di Mussolini di creare uno stato ebraico indipendente nelle zone della A.O.I. (l’Africa Orientale Italiana, proclamata appena due anni prima dopo la conquista dell’Etiopia avvenuta contro la stessa volontà del congresso mondiale ebraico) abitate da minoranze ebraiche chiamate falascià. Nel Documento si legge che il Duca Amedeo di Savoia-Aosta, all’epoca Viceré d’Etiopia, incaricava il colonnello Adami di eseguire l’ordine di Mussolini secondo cui si doveva ricercare un luogo adatto per la nascita di uno stato ebraico. Questo intento era condiviso anche da governi stranieri, in contatto con quello italiano.

Il Duca d’Aosta, dopo avere annunciato che lo avrebbe incaricato di un lavoro molto interessante ed importante, passò a dargli con molta chiarezza, come era sua abitudine, le seguenti istruzioni: doveva trovare una zona idonea ad ospitare, in un primo tempo, una colonia di circa 1400 capifamiglia ebrei, suscettibile, in un secondo tempo, di ospitarne un numero doppio e successivamente sempre aumentabile. La zona doveva essere ottima dal punto di vista sanitario: niente malaria, niente mosca tzè-tzè, niente mandef, ecc; avere

un clima moderato, risorse idriche abbondanti, terreno suscettibile di un ottimo sfruttamento agricolo-industriale, non essere sulle direttrici di traffico principali ed abitata da popolazioni pacifiche, prevalentemente pagane, dove esistessero il minor numero di chiese copte e di moschee, onde evitare dissidi di carattere religioso... Il Duca d' Aosta dopo avere opportunamente illustrato questi concetti , aggiunse che l'indicazione di tale zona era stata richiesta da Mussolini, d'accordo col governo inglese, per ospitare le famiglie ebreiche che, con ritmo sempre crescente, venivano scacciate dalla Germania, Austria e Cecoslovacchia dal nazismo. Tale era il numero di ebrei costretti ad espatriare che il governo inglese ne era preoccupato perché prevedeva che sarebbe stato politicamente pericoloso consentire l'affluenza in massa in Palestina dove anche le condizioni di vita si sarebbero fatte difficili. Orientando invece una corrente migratoria nell'A.O.I. , che avrebbe potuto offrire un territorio meraviglioso nei confronti di quello palestinese, si potrebbero forse evitare attriti con il mondo arabo e facilitato la vita materiale della colonia palestinese. Il Duca congedò cordialmente e sorridendo il capo ufficio topo-cartografico aggiungendo che aspettava da lui la scoperta di un vero piccolo Paradiso terrestre.²⁷⁸

L'intento promosso dal governo fascista è confermato sia dalla *Informazione diplomatica n° 14*, che da due brani del Diario di Ciano.

30 agosto 1938

Il Duce mi comunica anche un suo progetto di fare della Migiurtina una concessione per gli ebrei internazionali. Dice che il paese ha notevoli riserve naturali che gli ebrei potrebbero sfruttare

4 settembre 1938

(...) il duce non parla più della Migiurtina, bensì dell'oltre-Giuba, che presenterebbe condizioni di vita e di lavoro migliori.²⁷⁹

Facendo ben attenzione alle date, osserviamo che questi progetti vengono stilati in pieno campagna per la "difesa della razza". Il che risulta abbastanza anomalo. E' curioso, infatti, che un preteso antisemita pensi ad uno Stato ebraico indipendente che presenti "*condizioni di vita e di lavoro migliori*", che si curi di inserire questo Stato

²⁷⁸ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, op. cit. p. 285.

²⁷⁹ Ibidem.

in un contesto pacifico per gli israeliti, che si preoccupi di donare loro una terra libera da infezioni e malattie e da contrasti religiosi. Ma il proposito di Mussolini finì per scontrarsi, oltre che con la stessa volontà degli ebrei emigrati in Palestina (che al Capo del Fascismo facevano sapere, tramite articoli pubblicati sui giornali locali, che mai avrebbero accettato di costituire un loro Stato al di fuori della Palestina²⁸⁰), anche contro quella delle altre nazioni, prima timidamente d'accordo, poi sempre più defilate al riguardo. L'ultima lettera di Mussolini, che auspicava una conferenza internazionale per risolvere il problema dello "Stato ebraico", era indirizzata agli americani e chiuse l'interessamento internazionale alla vicenda per vari motivi opportunistici, come quelli espressi dal governo statunitense che non voleva schierarsi troppo a favore degli ebrei per non alienarsi le simpatie arabe, mentre gli inglesi non volevano urtarsi frontalmente con la Germania per causa degli ebrei.²⁸¹

11 gennaio 1939

La questione ebraica esiste, in forme diverse, in quasi tutti gli stati d'Europa, e deve essere quindi considerata come una questione generale europea, per poterla risolvere su linee costruttive. A mio avviso, i soli Paesi che possono accogliere e organizzare una considerevole emigrazione ebraica sono quelli che dispongono nel loro territorio nazionale di grandi estensioni scarsamente popolate e di grandi risorse che possano essere adeguatamente sfruttate e messe in valore... Ma quello che io ho sempre considerato e considero come la soluzione più pratica è la creazione, in qualche parte del mondo, di un vero e proprio Stato ebraico. L'esperimento della Jewish Home in Palestina è fallito per condizioni storiche che erano assolutamente sfavorevoli alla creazione di uno Stato ebraico palestinese, ma l'idea di creare tale Stato non dovrebbe essere abbandonata. Anche se questo fosse territorialmente un piccolo Stato, gli ebrei avrebbero tuttavia in esso, come hanno tutti gli altri popoli, il loro centro e la loro base nazionale. Gli ebrei, divenuti cittadini di questo Stato, avrebbero così una nazionalità ed una posizione definita e, anche se stabiliti in altri Paesi, troverebbero da parte di questo Stato quella normale

²⁸⁰ Cfr. Andrea Giacobazzi, "Il Fez e la Kippal", op. cit.

²⁸¹ W. Laqueur, *Il terribile segreto*, Firenze, 1995; M. Gilbert, *Auschwitz and the allies*, 2006; B. Wasserstein, *Britain and the jews of Europe (1939-45)*, Leicester, 1999.

assistenza e quella tutela che hanno tutti gli stranieri. Solamente così il problema ebraico cesserebbe di essere in Europa il problema insolubile di una minoranza, la sola, che è priva di una nazionalità.²⁸²

A questa lettera Mussolini non ebbe alcuna risposta, mentre gli altri governi lasciarono cadere la proposta. Nonostante ciò, il Capo del Fascismo non abbandonò il progetto, anche se i tempi di attuazione dello stesso si allungarono a causa delle varie defezioni internazionali che gli crearono parecchi problemi. Allo scoppio della guerra nel 1939 la situazione degli ebrei europei peggiorò. Durante la cosiddetta “non belligeranza” italiana, Mussolini rimase in contatto diretto con le associazioni israelite, a mezzo dell'ex prefetto Dante Almansi, ebreo fascista, divenuto presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, e favorì la fuga degli ebrei perseguitati dai tedeschi in modo sotterraneo, appoggiando segretamente l'operato della Delegazione Assistenza Emigranti ebrei (o DELASEM). Dopo l'intervento militare italiano e l'occupazione di varie zone territoriali in Francia, Grecia, Jugoslavia, Africa, ecc., tali giurisdizioni costituirono un punto di riferimento per gli ebrei di ogni nazionalità in cerca di salvezza. L'intellettuale ebrea Hannah Arendt ha illustrato il comportamento delle autorità militari e dei funzionari fascisti.²⁸³ L'autrice attesta che gli ebrei nelle zone italiane hanno sempre avuto protezione ed asilo, mentre le pressioni dei tedeschi per la consegna nelle loro mani venivano rifiutate con abilità. Fra i tanti modi in cui gli italiani negavano la custodia degli ebrei ai tedeschi, richiesti formalmente dai nazisti per ragioni di sicurezza interna all'Asse, vi erano i seguenti:

1. Verificare l'appartenenza alla pertinenza italiana (in questo modo anche gli ebrei che non lo erano diventavano italiani grazie a fantomatiche parentele) e

²⁸² R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, op. cit. pp. 287 – 288.

²⁸³ H. Arendt, *La banalità del Male*, Milano, 2000, pp. 182 – 186.

quindi l'appartenenza alla razza, secondo le leggi italiane. Questi censimenti stupivano per la loro eccessiva durata;

2. Verificare le condizioni di salute;

3. Esporre problemi di logistica legati ai mezzi di trasporto, alla mancanza di strutture, ecc.

4. Eseguire dei rastrellamenti volti a concentrare gli ebrei in mano italiana, facilitandone la fuga. Ecc.;⁹⁶

Quest'ultimo punto è supportato dal resoconto di De Felice. Tra i tanti espedienti escogitati al riguardo, ad esempio, in Croazia,²⁸⁴ gli italiani si inventarono un rastrellamento di guerriglieri che in realtà consentì agli ebrei di essere salvati dalle grinfie dei nazisti²⁸⁵. Questo atteggiamento italiano era promosso dal medesimo Mussolini, come ha testimoniato anche il responsabile del Ministero affari esteri Guariglia:

Lo stesso Mussolini, è doveroso ricordarlo (...) favorì l'umano contegno delle nostre forze armate (...) anche a costo di affrontare aperte rampogne germaniche.²⁸⁶

Nell'estate 1942 si arrivò ad un punto molto critico delle relazioni italo-tedesche riguardo la gestione degli ebrei presenti nei territori occupati dall'Asse. La questione si fece incandescente per la richiesta esplicita, fatta dai tedeschi, di consegnare gli ebrei (circa 3000) presenti nella zona di occupazione italiana della Jugoslavia. Il 17 agosto i nazisti compirono un passo diplomatico esplicito tramite la loro ambasciata di Roma per intimare la consegna degli ebrei. A quel punto i tedeschi "aspettavano al varco" per reagire alla condotta italiana. Il comportamento dell'esercito italiano, dei funzionari della polizia fascista, delle autorità diplomatiche, aveva inviperito i nazisti

²⁸⁴ Ibidem

²⁸⁵ R. De felice, op. cit. p. 405.

²⁸⁶ Idem. p. 410.

fino a quel momento. Il 24 agosto l'ambasciatore Von Mackensen fu informato che Mussolini dava il suo "nulla osta". Il comando supremo, in accordo con il ministero degli esteri, eseguì l'ordine richiedendo di avviare lo studio della situazione, incaricandone il comando della II armata. Quindi, quest'ultimo, emanò disposizioni affinché si procedesse a censire gli ebrei e ad accertare la loro nazionalità. Intanto, Palazzo Chigi faceva approntare dai suoi consulenti giuridici la casistica in base alla quale doveva essere stabilita la "pertinenza" o meno di quegli ebrei presenti nei territori italiani. E poiché coloro ai quali si sarebbe riconosciuta la "pertinenza" non sarebbero dovuti rientrare fra quanti sarebbero stati consegnati, si provvide ad estendere al maggior numero di casi l'ampiezza di tale riconoscimento, così da comprendere non solo i nati nelle zone annesse, ma anche quelli che vi risiedevano da lungo tempo, che avevano parenti fino al III grado o beni immobili e che avevano benemerienze verso l'Italia. I tedeschi però mangiarono la foglia. Lividi di rabbia fecero, con veemenza, due passi diplomatici il 3 e il 21 ottobre a Roma per il tramite dell'Ambasciata. Il tutto al fine di chiedere l'attuazione delle richieste del precedente 24 agosto. Essi ottennero però soltanto il trasferimento degli ebrei "non pertinenti" in appositi campi di concentramento che gli italiani trasferirono nell'isola di Arbe, per prevenire l'ipotesi di spostamento dei confini. In questo modo aggirarono la denuncia tedesca secondo cui i semiti avrebbero potuto svolgere attività sovversiva e spionistica ai danni dell'Asse. Ma la cosa non finì qui. Il 9 dicembre Berlino tornò alla carica chiedendo il trasferimento degli ebrei via mare. La risposta, che non tardò ad arrivare, comunicava l'impossibilità da parte italiana di poter trasportare gli ebrei per carenza di mezzi (sintomatico che durante questi mesi, i nazisti pressassero il Governo italiano anche per una "soffiata" secondo cui gli ebrei nelle zone italiane erano in condizione di poter fuggire). Si arrivò così al febbraio 1943 senza che gli italiani avessero soddisfatto la richiesta dell'agosto precedente. Giunse in missione presso Mussolini lo stesso ministro degli esteri

tedesco Ribbentrop. Il comportamento del governo italiano irritava i tedeschi sempre di più e lo stesso Hitler scrisse una lettera di fuoco a Mussolini in cui affermava che bisognava “*fare giustizia di tutti i filosemiti e traditori*”²⁸⁷. Proprio col fine di accertarsi che l'intimazione avesse un seguito, Hitler mandò Ribbentrop da Mussolini, che dopo uno snervante colloquio e aver rischiato l'incidente diplomatico riconfermò il suo teorico “*nulla osta*” all'operazione. Il ministro tedesco ripartì soddisfatto. Subito dopo, però, il Duce convocò il generale italiano Robotti e gli chiarì come avrebbe dovuto essere inteso il suo “*nulla osta*” da parte delle forze armate italiane.

(...) io ho dovuto promettere la consegna, ma voi inventate tutte le scuse che volete per non consegnare neppure un ebreo. Dite che non abbiamo assolutamente alcun mezzo di trasporto per portarli a Trieste via mare visto che via terra non è possibile farlo.(...) ²⁸⁸

Un documento successivo rende chiaro che alla data del 20 luglio 1943, durante l'incontro di Feltre a pochi giorni dall'arresto di Mussolini da parte del Re, non era ancora stata esaudita nessuna delle richieste tedesche e che la prassi italiana era sempre incline a non accettare ingerenze germaniche e mantenere la propria autonomia, conciliando queste esigenze con quella di mantenere formalmente una politica antisemita la cui peculiarità non era accettata dall'alleato d'oltralpe, che desiderava invece eliminare le dissonanze con gli italiani in un modo o nell'altro, almeno al livello del perseguimento pratico della politica antiebraica.

In occasione della visita del Reichsführer delle SS al Duce, potrebbero essere trattati i seguenti argomenti:

1. Nella zona occupata dalle truppe italiane sino ad ora ebrei e sudditi di stati nemici si sono potuti muovere del tutto liberamente. Ci rientrano anche numerosi

²⁸⁷ Renzo De Felice, op. cit. p. 415

²⁸⁸ Idem.

ebrei che sono emigrati dalla Germania o altrimenti che, resisi noti per il loro atteggiamento contrario all'Asse, di fronte all'avanzata tedesca si sono rifugiati nelle zone d'occupazione italiana. In seguito ad un intervento dell'ambasciatore Von Mackesen presso il Duce, fu da questo fatta sperare l'esecuzione immediata delle più rigorose misure di sicurezza, e precisamente per mezzo dell'Ispettore di Polizia Lospinoso, che avrebbe dovuto condurre l'operazione con i carabinieri che non dipendono dalle forze armate italiane. Poiché malgrado questa direttiva in un primo momento non accadde nulla, fu dato incarico all'ambasciata di Roma di trattare di nuovo, nel maggio, la questione. Bastianini dichiarò, dopo un colloquio telefonico con il nuovo ministro della polizia, che il Lospinoso aveva ottenuto l'invio di ulteriori forze di polizia che stavano per esser messe in viaggio. L'operazione sarebbe stata adesso eseguita in modo definitivo. Malgrado questa rinnovata promessa, fino ad ora non è accaduto nulla nella questione.

2. Da parte italiana vengono sollevate continue difficoltà per la consegna degli ebrei croati destinati al trasferimento verso l'oriente che si trovano nelle zone occupate dai soldati italiani. Le trattative tra le legazioni tedesca e italiana su questa questione non hanno ancora condotto a un risultato. E' da augurarsi che la legazione italiana riceva severe disposizioni per la definizione del problema.

3. Da parte italiana è stata promessa l'esecuzione di determinati provvedimenti riguardo gli ebrei (deportazione, ecc.) nella zona di occupazione italiana della Grecia. Ordini in questo senso sono anche pervenuti alle truppe, tuttavia non si è arrivati all'attuazione di alcun provvedimento perché, a loro dire, le truppe italiane sono ancora impegnate nella redazione delle liste degli ebrei che si trovano nella zona. Nel caso che il lavoro dovesse essere concluso, è da supporre che l'esecuzione dell'operazione sarà ancora tenuta in sospeso con la scusa che non c'è a disposizione spazio sulle navi per il trasporto degli ebrei. L'ambasciata di Roma è stata pregata di raccomandare agli italiani, in quanto la cosa appare là sostituibile, di raccogliere per lo meno senza indugio gli ebrei in campi di concentramento e di adoperarli come manodopera.

4. Gli italiani si adoperano con particolare impegno e con la motivazione di particolari benemeritenze verso l'Italia o di altro titolo di 'italianità' in favore, finora, di circa 80 ebrei che non sono in possesso della cittadinanza italiana. Per particolari motivi politici gli uffici del Reichs-fuhrer delle SS sono stati pregati di permettere in questi casi dubbi il trattamento degli ebrei come cittadini italiani, da sottoporre alle leggi italiane.

5. Mentre a proposito del caso precedente gli italiani si ostinano a dire che la nazionalità non ha alcuna importanza, invece chiedono con insistenza la liberazione di una certa signora Cozzi, un'ebrea orientale che ha contratto matrimonio con un generale italiano acquisendo così la cittadinanza.

6. Secondo una comunicazione all'ambasciata tedesca a Roma, il console onorario svedese a Trieste, Lekner, è ebreo puro e sposato con un ebrea pura, un certo console onorario portoghese Frankel è ebreo, il viceconsole onorario spagnolo Durando è sposato con un ebrea pura, il console onorario bulgaro Eliznakoff è sposato con una semi-ebrea, il console onorario giapponese Schnabel è per un quarto ebreo, il console onorario portoghese a Fiume Denes è ebreo. Sebbene, dato l'atteggiamento italiano sulla questione ebraica, non ci sia da aspettarsi che gli italiani adottino misure per l'epurazione del corpo consolare dagli ebrei, sarebbe tuttavia egualmente gradito che fosse richiamata l'attenzione del Duce su queste questioni.²⁸⁹

Ad ulteriore conferma del malcontento tedesco riguardo al contegno tenuto dal governo italiano, il giorno dopo, 21 luglio 1943, pervenne un ulteriore rapporto dell'ufficiale dell' SS Roethke.

L'atteggiamento italiano è ed è stato incomprensibile. Le autorità militari italiane e la polizia italiana proteggono gli ebrei con ogni mezzo che sia in loro potere. La zona di influenza italiana, particolarmente la Costa Azzurra, è diventata la terra promessa per gli ebrei residenti in Francia. Negli ultimi mesi vi è stato un esodo in massa di ebrei che dalla nostra zona di occupazione sono passati in quella italiana. La fuga degli ebrei è stata facilitata dall'esistenza di migliaia di vie traverse, dall'assistenza data loro dalla popolazione francese, dalla simpatia delle autorità, da carte d'identità false e anche dalla vastità dell'area che rende impossibile bloccare ermeticamente le zone d'influenza. A proposito dell'atteggiamento italiano sulla questione ebraica, sono già stati inviati circa 20 rapporti al RSHA. Sinora non vi è stato alcun accenno di mutamento nella condotta degli italiani. Questo problema crea grandi difficoltà nel mantenimento esteriore delle relazioni politiche italo – tedesche, perché i francesi e i rappresentanti diplomatici di altri paesi utilizzano abilmente la diversità di condotta verso gli ebrei, tenuta rispettivamente dall'Italia e dalla Germania. Gli italiani hanno fatto trasferire dalla Costa Azzurra alle stazioni climatiche del dipartimento dell'Isere e della Savoia circa 1000 ebrei bisognosi. Gli ebrei vi si trovano benissimo poiché non sono soggetti a nessuna restrizione, ma al contrario sono stati alloggiati nei migliori alberghi.²⁹⁰

²⁸⁹ United Restitution Organization, *Dokumente über methoden der judenverfolgung im Ausland*, Francoforte – 1959, pp. 89 – 90.

²⁹⁰ R. De Felice, *op. cit.* pp. 407- 408.

Un importante avvenimento, risalente ugualmente al 1943, riguarda la protezione esplicita e diretta offerta agli ebrei dagli italiani. Questo documento, che riproduce la parte finale di una relazione del Ministero degli Esteri, si riferisce ad un telegramma (n. 150) che stabilisce in modo incontestabile l'azione fin lì portata avanti da parte del Capo del Governo fascista e dalle Istituzioni italiane tutte...

Con telegramma in data 3 febbraio 1943 il Ministero degli Esteri dava ordine a tutte le Rappresentanze diplomatiche e consolari interessate perché provvedessero ad informare ed a chiedere senza indugio ai connazionali ebrei se desideravano rimpatriare, avvertendoli del pericolo che li sovrastava e delle conseguenze che essi avrebbero dovuto subire, in caso di rifiuto, privi della nostra protezione. Tale disposizione era anche estesa agli ebrei ex jugoslavi originari dei territori annessi all'Italia ai quali dovevano essere rilasciati passaporti provvisori. Per quanto riguardava i beni immobili e mobili non trasferibili nel Regno nonché le Aziende commerciali, essi dovevano essere considerati quali beni appartenenti a cittadini italiani e pertanto i Regi Uffici, in attesa che venisse stipulata una apposita convenzione finanziaria, vennero incaricati di provvedere a nominare, d'accordo con gli interessati, dei procuratori di fiducia per la cura dei loro beni. Gli ebrei furono poi autorizzati a portare seco beni e valori senza limitazione se non quella della possibilità materiale di trasporto.²⁹¹

Il documento di cui sopra rappresenta la prova incontrovertibile di una prassi che trova numerosi riscontri nella realtà e nelle testimonianze mai smentite e neanche, ad onor del vero, smentibili di molti dei protagonisti di quei tristi avvenimenti. Al riguardo, la testimonianza riportata al “processo Heichmann”, tenutosi a Gerusalemme negli Anni 60, dalla professoressa Hilda Cassuto, è assai eloquente ed inequivocabile, dove si affermava che

...malgrado la legislazione razziale varata dal governo fascista, gli ebrei italiani non ebbero in pericolo né la loro vita né la loro libertà; le loro restrizioni furono soltanto di natura economica. La testimonianza della professoressa Cassuto Campagnano, che rimase impressa nella memoria di tutti per quello che affermò e

²⁹¹ Idem, p. 403.

per quello che negò, conteneva tra l'altro una frase molto interessante, che nessun giornale italiano si sognò di riportare: « ...fino all' 8 settembre 1943 » disse tra l'altro la signora Campagnano « **gli ebrei di tutta Europa conobbero un solo rifugio sicuro: l'Italia fascista** ». ²⁹²

La sintesi fin qui trattata, grandemente succinta, vuole solo richiamare l'attenzione su di una serie di eventi e documenti che da soli negano la pretesa volontà sterminatrice del Governo Fascista che, al contrario, spesso si prodigò, invece di disinteressarsene, di mettere al sicuro gruppi di israeliti, che teoricamente, almeno

²⁹² Da *Il Popolo*, Roma, 12 maggio 1961 – *Processo Eichmann* : “Una pagina d'onore per l'Italia”, ha dichiarato il vice procuratore generale Bach. Tutti gli ebrei in Italia debbono la loro vita alla popolazione italiana, ha dichiarato stamane, concludendo la propria deposizione al processo Eichmann, la professoressa Hilda Cassuto, vedova, Campagnano, comparsa come testimone sulle persecuzioni tedesche in Italia. La professoressa Cassuto vive ora a Gerusalemme con suo figlio ed insegna matematica alle scuole medie. Il padre era professore di lingue semitiche all'università di Roma ed ora a quella di Gerusalemme dove emigrò nel 1939 con una figlia. La professoressa Cassuto rimase a Firenze con un fratello che era rabbino capo di quella comunità. Ha perso nelle deportazioni tedesche il marito ed il fratello che furono portati allo sterminio a Bilkenau; sua cognata, moglie del rabbino, fu portata ad Auschwitz, ma fu fatta poi proseguire attraverso i campi di Belsen, Treblinka e infine a Theresienstadt dove fu salvata dai russi avanzanti. La professoressa ha iniziato la sua deposizione raccontando come malgrado la legislazione razziale varata dal governo fascista, gli ebrei italiani non ebbero in pericolo né la loro vita né la loro libertà; le loro restrizioni furono soltanto di natura economica. “Gli impiegati dello stato” – ha detto la signora Cassuto – “persero il loro posto ma potettero trovare altre sistemazioni onorevoli ed anche adeguatamente lucrative. Io già professoressa di matematica mi sistemai in una scuola ebraica che fu subito costituita. Non abbiamo avuto preoccupazioni fino al 10 settembre del 1943”. La testimonianza della professoressa Cassuto Campagnano, che rimase impressa nella memoria di tutti per quello che affermò e per quello che negò, conteneva tra l'altro una frase molto interessante, che nessun giornale italiano si sognò di riportare: « ...fino all' 8 settembre 1943 » disse tra l'altro la signora Campagnano « gli ebrei di tutta Europa conobbero un solo rifugio sicuro: l'Italia fascista ». « Non abbiamo avuto preoccupazioni fino all'8 settembre 1943 »: una frase come questa e tutto un castello di menzogne salta in aria, fino all'8 settembre del 1943 non esistettero persecuzioni, semmai vi furono soltanto delle restrizioni; nei Paesi occupati poi ci fu una vera e propria azione sistematica da parte delle autorità italiane di occupazione per proteggere le collettività ebraiche: e lo stesso Eichmann ebbe più volte a lamentarsene; le sue lamentele non sortirono alcun effetto. Evidentissimo quindi, che la protezione dei rifugiati ebrei avveniva in base a precise direttive dall'alto.

secondo la “vulgata antifascista”, avrebbe dovuto soltanto perseguitare. Invece, nonostante il riserbo e le menzogne ufficiali diramate dagli alleati tedeschi sulla loro politica antisemita, la diplomazia italiana e il Governo fascista vollero sempre in qualche modo verificare la prassi nazista. Già in precedenza, il Rabbino Capo di Roma aveva avuto dei colloqui privati con Mussolini al riguardo, dove poté esporre gli atti inumani compiuti a danno degli ebrei in Germania, e nei quali aveva ricevuto assicurazione dal Duce che egli avrebbe discusso della cosa con l’ambasciatore germanico a Roma, Husserl.²⁹³ Il Governo svolse delle indagini segrete, di cui si conservano ancora i rapporti. Indagini spesso personali, svolte da esponenti quali Alfieri o Pirelli.²⁹⁴ Da queste emersero dati che molto raramente si poterono verificare in prima persona, ma che erano sufficientemente credibili. Al punto da stimolare in parecchi casi quell’azione di protezione di cui abbiamo brevemente discusso, portata a compimento dal Governo fascista, almeno fino al Luglio 1943. Né la condotta da parte delle autorità italiane, in linea di principio, mutò durante la Repubblica Sociale Italiana. E’ un fatto incontrovertibile che la R.S.I., il cui primo e principale motivo di esistenza fu sempre la volontà di difendere l’Italia e l’italianità, salvando il salvabile dopo i tragici fatti dell’8 settembre 1943, oltre che combattere per l’onore della Nazione svenduto dal “re traditore e fuggiasco”, arrivò spesso a contrasti con i tedeschi, nonostante la propria limitata sovranità statale patita nei confronti del *Reich* hitleriano, in ragione della volontà germanica di non aver nessun riguardo per l’Italia e gli italiani giudicati tutti traditori.²⁹⁵ Ciononostante, il nuovo Stato fascista era stato riconosciuto come alleato della Germania, e dunque come stato sovrano (sebbene i nazisti furono sempre inclini a contrastare tale sovranità), tentò di continuare l’opera di contrasto già attuata negli anni precedenti. O

²⁹³ Eugenio Zolli, *Prima dell'alba*, Milano, 2004, pp. 168-169.

²⁹⁴ R. De Felice, op. cit. pp. 411-412.

²⁹⁵ Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato*, II, “*La guerra civile*”, Torino, 1997 e 1998.

per lo meno ci provò, nonostante le difficoltà che erano derivate dall'armistizio firmato dalla monarchia con gli Alleati già al sud, cui era seguita la reazione nazista con l'occupazione militare dell'Italia nel centro-nord. Al riguardo va sottolineato il contesto storico straordinario di estrema gravità in cui nacque ed operò la Repubblica di Mussolini, tanto a livello politico che economico e militare, riconoscendo il fardello immane che essa dovette sopportare della concomitante invasione del territorio italiano da parte dei nemici anglo-americani occupanti il sud-Italia e degli ex-alleati tedeschi occupanti il centro-nord, senza sorvolare sul collasso di ogni autorità politica e militare già avvenuto nell'autunno del '43 dopo l'annuncio dell'armistizio l'8 settembre e la fuga del monarca savoiano. Non è possibile soprassedere su questo stato di cose, argomentando come se tutto ciò possa, anzi debba, essere ignorato, misconoscendo l'influenza esercitata da tali fatti su tutte le decisioni politiche prese dalle autorità della R.S.I. E' in questo contesto che vanno collocati i provvedimenti antiebraici della tormentata Repubblica (bersaglio continuo tanto delle ingerenze e sopraffazioni tedesche quanto delle distruzioni continuate dagli anglo-americani, i cui danni, pochissimi lo ricordano, causati tanto al patrimonio italiano quanto in termini di vittime civili tra la popolazione, furono sicuramente superiori rispetto a quelli cagionati dai comportamenti pure efferati delle truppe tedesche²⁹⁶), che risultarono diretti soprattutto contro i beni

²⁹⁶ Tali fatti sono risaputi a livello storiografico internazionale, nonostante in Italia, per ragioni di basso opportunismo politico, vengano ricordate solo le vittime degli eccidi tedeschi. Esempio, al riguardo, l'ammissione dello storico militare, nonché ex ufficiale britannico durante la campagna d'Italia, Eric Morris, che parla di circa 64.000 italiani uccisi dai bombardamenti Alleati a fronte di 10.000 uccisi dai tedeschi, in parte per rappresaglia, sul territorio italiano e di altri 9000 deportati uccisi in Germania; vedi E. Morris, *La guerra inutile*, Milano, 1995, p. 492. In realtà il dato delle vittime complessive è ampiamente sottostimato, poiché negli studi più recenti, quantunque la palma di vincitore del triste primato di chi ha cagionato più danni e vittime resti sempre saldamente in mano agli Alleati, il conteggio complessivo va portato ragionevolmente a circa 100.000 vittime. Cfr. Marco Gioannini, Giulio Massobrio, *Bombardate l'Italia – storia della guerra di distruzione aerea, 1940-1945*, Milano, 2007, pp. 491- 493; da tale cifra sono escluse le vittime cagionate dalle formazioni partigiane

patrimoniali degli ebrei, nel frattempo classificati ufficialmente come *stranieri, appartenenti a nazionalità nemica per la durata del conflitto*. Questo avvenne sia per eludere in parte le diffidenze tedesche, sia perché le casse statali della neonata *Repubblica Sociale Italiana* abbisognavano di fondi. L'allora ministro degli interni Buffarini dette disposizioni affinché gli ebrei, ormai dichiarati prigionieri di guerra, venissero concentrati nelle mani delle autorità italiane, in appositi campi di prigionia, ordinando di tenerli sotto la propria giurisdizione, rifiutando di cederla spontaneamente, al fine di non accordare alcun appiglio alle pretese naziste:

(...) in conformità al criterio enunciato, debbono essere date disposizioni adatte affinché gli ebrei permangano nei campi italiani. I passi presso le autorità germaniche devono farsi in questo senso.²⁹⁷

L'ingerenza tedesca, però, si fece ugualmente sempre più pressante quando dal marzo del 1944 si arrivò, in questo come in molti altri casi inerenti la sovranità del nuovo governo repubblicano, ad uno scontro frontale tra le due opposte diplomazie dell'Asse, a causa della sempre più insistente volontà di amministrare direttamente da parte germanica la "questione" degli ebrei in territorio italiano, anche in maniera forzata, come avvenne nel campo

del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, C.L.N.A.I., che a guerra terminata, sempre secondo il Morris, fra uomini, donne e bambini anche solo sospettati di essere fascisti, uccisero da un minimo di 17.322 persone, la cifra ufficiale riconosciuta dalle autorità italiane ma sottostimata, ad una cifra più realistica oscillante intorno alle 100.000 persone. Cfr. E. Morris, op. cit. p. 15. Ugualmente escluse da tale conteggio le centinaia (forse migliaia!) di vittime cagionate dalle azioni di rappresaglia degli eserciti Alleati a danno di militari dell'Asse e civili italiani, di cui solamente in anni recentissimi si è cominciato a scrivere, cfr. G. Bartolone, *Le altre stragi – le stragi alleate e tedesche nella Sicilia del 1943-1944*, Bagheria, 2005; così come le vittime di quelle che ufficialmente sono state qualificate per decenni come stragi di civili commesse dai tedeschi, salvo poi scoprire che i colpevoli erano stati gli Alleati, emblematico il caso della *Strage di San Miniato* in Toscana, solo per citarne una.

²⁹⁷ ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS., Div. Aff. Gen. e ris. (1920 - 45), carteg. A 5 G, B. 63, fasc. 230

di Fossoli. La versione ufficiale fornita da Himmler sulle cause di sicurezza interna che richiedevano la cessione dei prigionieri ai tedeschi era palesemente falsa, ma non avrebbe retto nessuna opposizione concreta, vista la formale consultazione e trasparenza tra alleati. Le motivazioni di carattere militare, sicurezza e logistica addotte dai tedeschi, impedivano ogni ulteriore aperta opposizione ufficiale, che sarebbe stata altrimenti considerata esplicitamente un nuovo tradimento, inammissibile in una situazione bellica come quella derivata dall'8 settembre 1943 in Italia. Da quel momento i nazisti gestirono direttamente i campi italiani ammettendo in malo modo solo la presenza di nostri connazionali. Ciononostante, l'opera di intralcio delle direttive tedesche non sembra sia cessata, coinvolgendo ancora una volta ufficiosamente in modo diretto lo stesso Mussolini insieme ad altri alti esponenti della Repubblica Sociale Italiana.²⁹⁸ A tal proposito, concludiamo con la fondamentale testimonianza dell'antifascista Carlo Silvestri, resa in due processi ufficiali tenuti nel dopoguerra, uno contro il Maresciallo Graziani, e, l'altro, postumo, contro i responsabili del delitto Matteotti, in cui è reso con chiarezza il ruolo svolto negli ultimi mesi di vita dal Capo del Fascismo in questa triste vicenda :²⁹⁹

“La mia coscienza non troverebbe mai più pace se mi mancasse il coraggio di giurare qui, davanti alla maestà della Corte, la mia convinzione (attinta nei fatti) secondo la quale il governo di Mussolini e del maresciallo Graziani non è stato una maledizione di Dio, come ancora affermano i faziosi anche democristiani, bensì, nel suo complesso, il provvidenziale congegno che ha evitato all'Italia settentrionale degli orrori che si possono immaginare sol che si pensi alla mentalità con cui fu ordinata, direttamente da Hitler, la strage delle Fosse Ardeatine. Nel settimanale *Democrazia*, organo per la Lombardia della *Democrazia cristiana*, il rag. Antonio De Martini, segretario regionale del partito, in un articolo pubblicato nel numero del 24 ottobre 1948, allo scopo di dimostrare che vi è stridente incompatibilità tra la

²⁹⁸ Giorgio Pisanò, *Noi fascisti e gli ebrei*, Milano, 1986.

²⁹⁹ Carlo Silvestri, *"Mussolini, Graziani e l'antifascismo"*, Milano, 1949, pp. 48 - 53; cfr. anche *Matteotti Mussolini e il dramma italiano*, Milano, 1947.

qualità di deputato democristiano dell'on. avv. Martino Del Rio e la sua partecipazione al collegio di difesa del maresciallo Graziani, non si perita di affermare quanto segue:

« Nella sua logica ferrea Hitler sospinse indiscriminatamente verso i campi di eliminazione e i forni crematori tutti i suoi avversari politici. E Mussolini e Graziani, ridotti al rango di servi sciocchi della belva tedesca, fecero altrettanto ».

Non è vero! E' falso! Con il diritto e la competenza e la documentazione che derivano alla "Croce Rossa Silvestri" dal fatto di aver contribuito a salvare migliaia di italiani dalla deportazione in Germania, dai Tribunali speciali, dalle persecuzioni degli organi di polizia più o meno straordinari, io testimonio che si commette un vero e proprio delitto di tradimento contro la Patria quando si osa, ancora tre anni e mezzo dopo il 25 aprile 1945, l'affermazione che Hitler e Mussolini, il nazismo e il fascismo vanno giudicati sullo stesso piano di feroce criminalità. Rispondo, fra l'altro, con una frase uscita di bocca ad un autorevole funzionario comunista rientrato nel partito nel 1946 dopo esserne stato espulso per scarsa ortodossia prima della seconda guerra mondiale. Si tratta di un italiano che ha conosciuto il bolscevismo da vicino per aver vissuto lunghi anni nell'U.R.S.S. Ebbene, al termine di una discussione sui tre maggiori regimi dittatoriali, il russo, il tedesco e l'italiano, egli così sintetizzò il suo pensiero: « La dittatura italiana, in confronto al regime bolscevico e a quello nazista, si può considerare una pulzelletta vestita di celeste ». Il nazismo è stato una cosa feroce e barbara. Hitler pensava ed agiva all'infuori delle leggi della civiltà cristiana. Più la guerra andava male, e più egli si inferociva nella inumana bestialità di ordini e di direttive che hanno la loro sintesi per noi italiani nell'eccidio (voluta dal P.C.I.) delle Fosse Ardeatine, nelle stragi degli ebrei, nei campi di eliminazione, nelle camere a gas. Identificare ancora oggi, febbraio 1949, in quest'aula di giustizia, nel fascismo italiano il nazismo tedesco, e mettere sulla stessa linea con Hitler e Himmler, Mussolini e Graziani, è fare il giuoco dei nemici del nostro Paese, è lavorare contro gli interessi storici dell'Italia. Nel 1944-45 i campi di sterminio tedeschi e le camere a gas ebbero il loro riscontro italiano nel campo di concentramento di Luzzara, in provincia di Brescia, consistente in un buon albergo dove non si viveva affatto male: il paradiso rispetto all'inferno. Ivi, nell'autunno del 1944, in base ad un rapporto del questore Bettini e ad una contemporanea preghiera della "Croce Rossa Silvestri" fu internato l'attuale deputato on. Matteo Matteotti, che solo in tal guisa fu sottratto alla sicura deportazione in Germania. L'interessato conosce da due anni questa mia indicazione quale si può leggere a pagg. 52-53 del libro *"Matteotti, Mussolini e il dramma italiano"*, e si è, naturalmente, ben guardato da un qualsiasi tentativo di smentita. Tutte le testimonianze e le documentazioni finora raccolte sono univoche

nel sostenere che Hitler, dalla fine di marzo del 1945 sino alla sua morte, agì in una condizione di furore spinto al parossismo della ferocia. Al contrario più si avvicinava il giorno del crollo e più Mussolini diventava umano. Ascoltate. Appena nove notti prima che il suo cadavere pendesse dai ganci di piazzale Loreto, con una telefonata eseguita da Milano alle ore 22:45 del 19 aprile riusciva a me di svegliarlo e di ottenere quell'immediato intervento presso le S.S. Polizi di Mantova che solo ebbe il potere di impedire la fucilazione già decisa del dott. Tommaso Solci, presidente del C.L.N. clandestino di Mantova, e, dopo il 25 aprile, nominato prefetto della provincia. (Attualmente egli è prefetto a disposizione presso il Ministero dell'Interno). Ecco qui, signor Presidente, un'attestazione firmata dallo stesso Solci che già doveva riconoscenza a Mussolini perché gli aveva salvato in ultima istanza il figlio sedicenne Giorgio pure condannato a morte dai tedeschi. Sotto il regime di Hitler gli ebrei morivano a milioni; sotto il regime di Mussolini e di Graziani, per esempio, un'intera famiglia ebraica poteva vivere sotto mentite spoglie nella stessa casa del prefetto e podestà di Milano dott. Piero Parini. Signor Presidente, Ella ricorderà il nome di questa famiglia. È quella di uno dei più noti avvocati di Milano, l'avv. Leone Del Vecchio che disse di aver assunto la difesa di Parini per testimoniargli la riconoscenza dovutagli dagli ebrei. Così testualmente iniziò l'avvocato Del Vecchio la sua arringa : « Dopo sei anni da che la mia bocca fu chiusa, molti attendono da me un'orazione, ed un'orazione secondo i canoni si compone di una introduzione, di uno svolgimento in fatto, di una disquisizione in diritto, delle conclusioni e della perorazione. Ma quando i battiti del cuore scandiscono le parole, non è possibile rifarsi ai canoni oratori. Piero Parini ha salvato me, la mia famiglia, il mio gruppo ebraico. Quello che noi abbiamo potuto fare di poco o di tanto per meritarcì di respirare l'aura di libertà che respiriamo, è dovuto a Piero Parini. Piero Parini ha rischiato la vita come non l'abbiamo rischiate noi, Piero Parini ha corso per sé e per la propria famiglia tutti i rischi ed è perciò che la mia voce talvolta è rauca per l'angoscia del compito che è sulle mie spalle. Cosicché io non farò un'orazione, io parlerò da uomo che ha sofferto e lottato ad uomini che hanno sofferto e lottato, in difesa di un uomo che ha sofferto e lottato». Signor Presidente, testimonianza: il Capo della Repubblica sociale sapeva che la numerosa famiglia Del Vecchio e il suo « gruppo ebraico » vivevano a Milano sotto la direttissima protezione del podestà e prefetto Piero Parini. Il che significa che gli ebrei protetti da Parini erano concretamente sotto la continua protezione del governo Mussolini-Graziani. Sono in grado di affermare che Mussolini e Graziani sapevano, per segnalazioni ricevute, dove e come vivevano, e sotto quali spoglie, numerosi ebrei che non avevano voluto lasciare l'Italia. Se dopo queste segnalazioni vi furono degli interventi, essi si produssero sempre in modo che gli interessati prendessero coscienza del pericolo che incombeva su di loro e si mettersero in salvo. Per fortuna della storia d'Italia, se Mussolini si decise ad operare il salvataggio

dell'archivio segreto solo quando non vi era più la possibilità di provvedervi, io fui tempestivo e così posso esibire alla Corte due lettere (dell'allora direttore generale della P.S. gen. Renzo Montagna in data 23 febbraio e 25 marzo 1945). Esse riguardano il noto avvocato e pubblicista israelita Mario Paggi di Milano che figurò fra i maggiori esponenti del Partito d'azione ed è ora direttore della rivista "Lo Stato moderno". Era venuto da me l'amico Ernesto Schiavello, che fu segretario della Camera del Lavoro e vice-sindaco di Milano durante l'amministrazione socialista del dott. Filippetti, e mi aveva pregato di intervenire d'urgenza in favore, oltre che del prof. Antonio Basso fratello dell'avv. Lelio, ex segretario del P.S.I., anche di un certo Mario Maggi che era, invece, l'avv. Mario Paggi. Schiavello era agitatissimo perché elementi del Partito d'azione, che conoscevano la vera identità dell'arrestato, chiedevano l'immediato versamento di una grossa somma per impegnarsi a tacere. Il ricatto fu subito, la somma versata, ma i ricattatori compirono ugualmente la minacciata delazione. Infatti quando, con la sua lettera del 23 febbraio, il capo della polizia gen. Montagna mi fece sapere che il " caso Maggi era estremamente urgente, e che trattandosi di un E.... bisognava evitare altri interventi", io non indugiai ad interessare direttamente Mussolini e non gli nascosi la verità. Così il falso Maggi fu salvato dal Capo della Repubblica sociale proprio nella sua qualità di autentico ebreo Mario Paggi. D'ordine di Mussolini, il gen. Montagna fece persino compilare un rapporto, da usare nella eventualità che la S.S. Polizei avesse chiesto la consegna dell'arrestato, rapporto nel quale si attestava che "accurate indagini" avevano accertato la razza ariana dello pseudo Maggi e l'esattezza della sua identità. Quanto al Paggi, il rapporto di polizia lo faceva figurare in Svizzera...